

Gabriella Cuscinà
ULTIMI
racconti
(raccolta di racconti brevi)

[isnc]

edizioni isogninelcassetto.it

Ultimi racconti

© 2014 Gabriella Cuscinà
gabriella.cuscina@libero.it

Realizzazione editoriale a cura di
edizioni isognineltacassetto.it
info: redazione@isognineltacassetto.it

Prima edizione in ebook:
© [isnc]edizioni – Gennaio 2014
tutti i diritti riservati

Ebook gratuito fuori commercio
autorizzato dall'autore

Gabriella Cuscinà è siciliana e vive a Palermo. Ha insegnato lettere nella scuola media statale.
Sui racconti e novelle sono presenti in diversi siti online di scrittura e pubblicati su riviste e libri di narrativa.

Portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, [isnc]edizioni dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web. Si pone come tramite tra gli autori che scelgono di mettersi liberamente sul mercato, e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:
www.isognineltacassetto.it

Gabriella Cuscinà

Ultimi racconti

Raccolta di racconti brevi



edizioni isogninelcassetto.it

Indice

7	Enrico e Vanessa
21	Ermanno
48	I cardellini
55	I gioielli scomparsi
62	Il coltello insanguinato
68	La paura dell'acqua pura
74	La scalata
81	Lo spirito del male
86	Reminiscenze
91	Testimonianza
100	Una fiaba moderna
109	Voglio una vita

Ultimi racconti

1. Enrico e Vanessa

Si erano conosciuti all'asilo quando avevano quattro anni. Erano due frugoletti speciali, biondissimi, paffutelli e dai lineamenti delicati. Correivano e si rincorreivano come topolini da quando arrivavano a scuola fino al pomeriggio, quando i genitori andavano a riprenderli. Avevano simpatizzato subito e si trastullavano felici. Si cercavano e volevano stare sempre vicini. Piccolissimi, eppure già innamorati. Enrico singhiozzava quando nelle aule della scuola materna non trovava la sua Vane.

Frequentarono insieme pure le scuole elementari.

- Non vado più a scuola se non c'è Vanessa! - aveva detto il bambino ai genitori.

Così le due famiglie avevano dovuto iscriverli sempre assieme.

Ma ogni tanto scoppiava qualche lite tra i due:

- Sei il più scemo del mondo - diceva la bambina.

- E tu sei un'imbecille e spero che ti strozzi - rispondeva lui.

Dopo la quinta elementare, si erano separati per tutta un'estate poiché i familiari avevano scelto destinazioni diverse per la villeggiatura.

Quando si erano rivisti, erano corsi l'uno nelle braccia dell'altra:

- Vane, finalmente! - aveva detto Enrico.

Chi scrive la loro storia non dovrebbe usare un verbo scialbo come: aveva detto, quando ne ha tanti altri a disposizione. Per esempio: aveva cantato, aveva gorgheggiato. Insomma il ragazzo sembrava una tortora in amore. Quell'incontro, quel ritrovarsi, avrebbe commosso il più incallito fanatico di telenovela.

L'amore crebbe ancora alle scuole medie; i loro corpi andavano sviluppandosi poiché erano nella fase della preadolescenza. Essi affrontaro-

no, tenendosi per mano, anche quel difficile periodo della vita d'ogni ragazzo. Si raccontavano e si svelavano i vari segreti e le varie scoperte sessuali. Fu Enrico il primo a sapere l'esatto giorno e l'ora precisa in cui a lei sopraggiunse, per la prima volta, il ciclo mestruale. Fu lui e non la mamma di Vanessa.

L'incontro e la comunicazione avvennero così:

- Ciao Vane, cosa c'è? Hai un viso strano.

- Non t'interessa e anche se t'interessasse non te lo direi neppure morta.

Nessuno può letteralmente rizzare le orecchie ma Enrico ci andò molto vicino.

- Va bene, hai litigato con tua madre?

- No. E non voglio litigare neanche con te, perciò smetti di fare domande.

- Va bene e chi fa domande! Quando è successo?

- Successo cosa?

- Mi pareva che avevi detto che era successo qualcosa e che non volevi dirmelo.

- Neanche per sogno. Ho detto che non volevo dirtelo, non che era successo qualcosa.

- Va bene, se non è accaduto niente di spe-

cialle, perché allora hai quella faccia?

- Non so perché continui a dire va bene, sembri più scemo del solito.

- Giusto.

- Non voglio dirlo a nessuno, meno che mai a te!

- Giustissimo.

- È una cosa nuova, importantissima, terribile, bellissima! Ma non te la posso dire.

- Va bene, ma si tratta di te o di qualcun altro?

- Di me! Che domande! Comunque non chiedere più nulla perché non posso parlare.

- Va bene, ma è successo oggi?

- Stamattina, e non fare altre domande e soprattutto non dire più: Va bene.

- Okay, stamattina, è successo a casa tua?

- Sì, me ne sono accorta quando mi sono svegliata. E ora finiscila!

- Va bene, ma di che ti sei accorta?

- Che avevo le mutandine tutte sporche di sangue! Scemo, sei proprio uno scemo! Ora non parlo proprio più.

Quando due ragazzi innamorati parlano di cose intime, generalmente vengono scambiate

frasi tenere. Se questo non accadde fu soltanto perché Enrico si trovò improvvisamente senza il fiato necessario per pronunciarle.

Quando si riprese, biascicò:

- Eh eh, e questo che vuol dire?

- Ma che sono diventata una donna! Te l'ho detto che sei scemo.

Una donna! Lei era sempre la sua Vane, altro che donna!

- A me sembri sempre la stessa, comunque se sei contenta tu!

- Enrico tu sei un uomo e queste cose non le puoi capire.

Lui continuava a capire solo che era sempre la stessa, ma si rendeva anche conto di cosa le fosse avvenuto, poiché ne aveva spesso sentito parlare dai suoi amici. E poi in classe aveva fatto il corso d'educazione sessuale.

- Questo vuol dire che d'ora in poi potremo avere figli! - aveva solo aggiunto.

Da quel momento però le cose tra i due cominciarono a cambiare. Stavano frequentando la terza media e avevano tredici anni.

L'anno successivo s'iscrissero al liceo classico e frequentarono il primo anno con profitto.

I genitori erano soddisfatti e vivevano finanche in simbiosi. D'altra parte, entrambi i ragazzi erano figli unici. Se la famiglia di Enrico d'estate andava al mare, anche quella di Vanessa vi si recava.

Per Natale andavano tutti in montagna. Ogni ricorrenza si festeggiava in comune.

In quinto ginnasio, ebbero un nuovo compagno di origine olandese. Un bellissimo ragazzo, alto, muscoloso, con occhi verdi e un sorriso smagliante. Tutte le compagne di Vanessa ne andavano matte e lo facevano chiaramente capire. Lei sentiva battere forte il cuore quando l'Olandese le sorrideva, ma faceva finta di niente per timore che Enrico se ne accorgesse. Però il loro rapporto non era più lo stesso, poiché il ragazzo era sempre innamoratissimo di lei e Vanessa invece lo trattava ormai come un fratello. Lui dipendeva da lei in ogni minima cosa, la ragazza affrontava la vita con più autonomia, aveva i suoi pensieri intimi e inconfessati, le sue amicizie femminili che escludevano Enrico; insomma iniziava a crearsi tutto un suo mondo che non aveva più niente a che fare con lui.

- Quest'estate parto e vado a Londra con la

professoressa d'inglese - gli disse verso la fine del primo liceo.

- Tu da sola non vai da nessuna parte - ribatté il ragazzo.

- Mi dispiace, ma ho già preso la mia decisione e poi i miei genitori mi hanno dato il permesso.

- I tuoi genitori avranno pensato che naturalmente verrò anch'io.

- No, tu non verrai, una volta tanto voglio essere sola, e anche questo papà e mamma lo sanno.

Fu un duro colpo. Enrico non lo avrebbe mai immaginato.

- Non è vero, i tuoi genitori sanno e vogliono che venga anch'io.

- Ti ho detto che partirò sola e così sarà.

- E io ti ho detto che non andrai da nessuna parte senza di me.

- Enrico sparisci! - ringhiò la ragazza.

Proprio questo dalla sua Vane non se lo sarebbe mai aspettato. Cosa stava succedendo? Forse era solo un brutto sogno.

- Io non me ne vado e ora tu mi giuri che non partirai senza di me.

- Io non ti giuro niente e non ti voglio più vedere.

Altro colpo durissimo! Ma come era possibile tutto ciò?

- Per caso, a Londra, viene pure L'Olandese?

- E questo che c'entra?

- C'entra, c'entra, ho visto come lo guardi sempre!

- Sei un verme! - sbottò Vanessa con l'aria di chi trova incompleta la frase e vorrebbe aggiungere altri epiteti.

- Se io sono un verme tu stai diventando una brava squaldrina.

E il cuore Enrico? Dov'era il tuo cuore? Di certo sotto i piedi. La voglia di piangere era straziante, ma ti contenevi con stoica resistenza!

- Coooosa! Io squaldrinella! Ma come ti permetti? Ti rendi conto che una cosa del genere non me l'hai mai detta? Non ti voglio vedere mai più.

Eppure anche il cuore di Vanessa era gonfio d'amarezza e di lacrime mal trattenute. Si sentiva tradita, disprezzata. Il suo Enrico di una

volta una cosa del genere non l'avrebbe mai neppure pensata. Dov'era il suo ragazzino, il suo amico fidato, il suo eterno amore?

Nel suo cuore l'immagine del ragazzo si andava sempre più incrinando, i sentimenti erano offuscati dal risentimento e l'affetto cedeva il posto all'orgoglio. Però un legame così lungo e autentico è duro a morire; allora il dolore fu cocente e improvvisamente la ragazza scoppiò a piangere. Erano lacrime che la facevano singhiozzare.

- Ma che fai piangi? - Enrico tremava ed era stravolto dalla tenerezza. - Ma come, dici che non mi vuoi più e piangi? Allora non è vero!

Ma quanto le volevi bene, Enrico! Quella ragazza era ogni tua ragione di vita. È una frase fatta, scritta e ripetuta da ogni narratore di storie d'amore, eppure descrive perfettamente quel sentimento che ti fa vedere solo lei, ti fa pensare solo a lei, ti fa star bene solo se c'è lei.

Si abbracciarono piangendo entrambi.

Quell'estate partirono entrambi per Londra.

Che gran bella città! Londra, con le sue torri, i suoi ponti, i suoi parchi. Londra, poco

romantica per gli innamorati, ma sempre complice di chi vuole baciarsi in piena Piccadilly Circus.

Fra la comitiva dei ragazzi c'era però anche l'Olandese. E lui non perdeva mai l'occasione per fare gli occhi dolci a Vanessa, che era divenuta una bellissima ragazza. Enrico ne soffriva, ma non diceva niente per non avvilirla.

Iniziarono il penultimo anno del liceo. Lei era sempre svagata e ogni tanto la sorprendevo a guardare, con occhi incantati e sognanti, il suo rivale.

Una sera erano in casa di lui. La guidò verso una poltrona, ve la spinse e rimase ritto davanti a lei, nell'atteggiamento di un padre che sta per fare un discorso alla figlia prediletta.

- L'Olandese ti piace, lo guardi sempre con adorazione - cominciò. - Parlami di lui. Io so solo che ti sta sempre alle costole.

- Non è vero.

- È vero e lo sai. Dev'essere un imbecille.

Vanessa era sulle difensive.

- Non lo è, e comunque non vedo perché dobbiamo parlare di lui.

- Perché ti piace e arrossisci quando ti

guarda.

- Tu sogni. Non è vero. È la gelosia che ti fa parlare.

- Com'è quel ragazzo? Che tipo è?

- Se proprio lo vuoi sapere è un tipo sportivo, gioca a hockey.

- Pattinatore?

- Non hockey su ghiaccio, hockey su prato. È molto bravo, fa parte di una squadra giovanile e deve partire molto spesso.

- Ah, sì certo, immagino, è un cavallone. Ha due piedi come due barche.

Enrico, lei lo sapeva, aveva sempre detto pane al pane, ma ora le spiaceva molto che chiamasse cavallone l'Olandese.

- Non lo definirei così - ribatté seccamente.

- Io sì - insistette lui - mi ricorda tanto un mio amico: faceva il sollevatore di pesi. Ne fui sempre affascinato. Quando smise di allenarsi, diventò così grasso che non poteva più sollevare nemmeno una piuma. È quel che capita ai ragazzi muscolosi. Succederà anche al tuo eroe quando smetterà di giocare a hockey. È per questo che ti consiglio di lasciarlo perdere.

Lei era sempre più risentita.

- È un bel ragazzo e tale sempre resterà, ma a me non interessa affatto.

- Vanessa tu non vuoi ammetterlo, ma ne sei invaghita. - Il viso di Enrico era molto alterato e la sofferenza lo trasformava e lo imbruttiva.

- Ma che stai dicendo! Finiscila!

- Non la finisco e preferisco che tu l'ammetta. - Le sue mani, mentre parlava, avevano un movimento convulso.

- Io non ammetto niente e ora me ne vado.

- Si alzò, ma Enrico la fece cadere sulla poltrona con uno spintone.

- Ammettilo! Abbi almeno il coraggio di dirlo!

- Ebbene sì, mi piace, e allora?- Aveva le mani afferrate ai braccioli e lo guardava minacciosa.

Il ceffone che le sferrò, arrivò inatteso. Vanessa si levò di scatto e scappò. Cercò di fermarla, ma la ragazza gridava ogni volta che la toccava per bloccarla.

Si rividero a scuola, ma lei né gli parlava più, né lo guardava. Cercava di avvicinarla, ma

gli sfuggiva come un'anguilla.

Trascorse così circa un mese. Ormai lo ignorava totalmente e sembrava che mai si fossero neppure conosciuti. Ogni tentativo di Enrico per riconciliarsi era stato vano. Lui era dimagrito molto, Vanessa invece sembrava rifiorita.

La incontrò un pomeriggio in compagnia dell'Olandese. Camminavano abbracciati e felici.

Il dolore può essere fisico? Per Enrico lo fu. Sentì una stretta violentissima all'addome. Poi il cuore cominciò a pulsargli violentemente. Ebbe dei conati di vomito e la testa gli girava.

A scuola seppe che ormai i due avevano rapporti completi.

La sua Vanessa! La conosceva da sempre e mai aveva pensato di portarla a letto, sebbene avesse desiderato farlo un milione di volte.

Qualche tempo dopo, alcuni studenti del liceo stavano trascorrendo l'intervallo sotto il primo sole di febbraio, nel giardino dell'istituto.

Bastò un temperino. Uno di quei coltellini multiuso con la lama piccola piccola.

Enrico si avvicinò alle spalle della ragazza. Voleva solo spaventarla e l'afferrò per i capelli

puntando il temperino alla gola. Ma Vanessa fece un movimento brusco e la lama corta e sottile, non si fermò.

Tranciò di netto la carotide.

Lei cadde a terra, in una pozza di sangue, tra le urla terrorizzate dei compagni.

Erano accorsi tutti, professori e bidelli. Era stata chiamata l'ambulanza. Il preside pareva impazzito.

Enrico invece sembrava non capire cosa fosse successo. Si sedette in corridoio, in silenzio, ad attendere. Attendere cosa? La polizia forse. O certamente tutta la sua vita futura senza Vanessa.

Fu portato al carcere minorile.

- Volevo solo spaventarla - continuava a ripetere - non so che cosa sia successo, non so come sia potuto accadere.

Piangendo, gridava:

- Non m'importa quanti anni mi daranno, voglio solo poter avere una foto di Vanessa!

Vanessa, trovarono scritto sul suo zaino, sarai il mio amore per sempre.

2. Ermanno

Giulio era un ragazzo sempre allegro e amante della vita. Era molto amico di Ermanno, un giovane paraplegico costretto su una sedia a rotelle a causa di un incidente. Infatti si era trovato sotto un palazzo in costruzione e una trave, sganciata da una gru, lo aveva preso in pieno sulla schiena. Aveva rischiato di morire e per diversi giorni era stato tra la vita e la morte. I medici dell'ospedale, alla fine, lo avevano salvato, ma non erano riusciti a restituirgli l'uso delle gambe. Di sicuro non era una fortuna trovarsi vivo in quelle condizioni, ma se n'era fatto una ragione, trovando un diverso equilibrio in tutte le circostanze della vita. Si era reso autosufficiente, poiché la cosa che soprattutto l'avviliva e

era dover dipendere dagli altri. E poi si era sentito amato da tutti, stava in compagnia, conversava con la gente, andava al mare, che adorava. Aveva tanti amici, ma più di tutti gli era affezionato proprio Giulio, un giovane aitante, alto, bello, riccioluto e scuro di pelle. Passeggiavano e parlavano lungo la spiaggia, in tutte le stagioni, incuranti della sferza del vento invernale o indifferenti alla calura estiva. La loro amicizia era fatta di complicità e confidenza assoluta. Si svelavano tutti i segreti ed ogni pensiero ricondito. Al risveglio, erano felici pensando di potersi rivedere. Nessuno dei due aveva voluto frequentare l'università. Tutte le domeniche i due ragazzi se n'andavano lungo il litorale. Nel primo pomeriggio non c'era nessuno per le strade ed essi si sentivano i padroni della città. Ermano talora taceva assorto nella contemplazione del paesaggio e dell'immensa distesa del mare. Dopotutto, si meravigliava lui stesso del cambiamento del proprio carattere. Prima della disgrazia, non dava significato a molte cose che dopo si erano rivelate sotto una diversa luce. Aveva più tempo per rifletterci, per cui la vita aveva assunto una luce nuova anche nelle cose

quotidiane, piena di valori sino ad allora sconosciuti. La città per esempio: la guardava con occhi nuovi e ne scopriva, ogni giorno, dimensioni inesplorate ed insospettabili. Il dedalo dei vicoli, così umani e caratteristici, per esempio; i vicoli di una Palermo affascinante ed antica, romantica e piena di miseria morale e materiale. Lui amava quella città, la amava con tutto se stesso, ed ora dalla sua carrozzella poteva meglio contemplarla ed assaporarla. Purtroppo era pure difficile camminarci e respirare in quelle strade piene d'inquinamento.

Una volta, Giulio gli aveva detto: - Non so quello che avrei fatto se fosse accaduta a me la tua stessa disgrazia!

- Oh! Ti saresti abituato! Però, sai, vedi le cose in modo diverso, come se qualcuno ti aprisse improvvisamente gli occhi: allora ti accorgi della sporcizia delle strade, dell'inciviltà della gente e della miseria che ti circonda. Ma soprattutto ti accorgi che gli altri sono insensibili. Ti senti solo ed estraneo. Eppure vedi confusione e traffico dappertutto, e io, in queste condizioni, sapessi che fatica!

Se non fosse stato per Giulio, che molto

spesso lo accompagnava, certe volte non sarebbe riuscito neppure a tornare a casa. Lui stava bene solo vicino al mare. Lì non gli mancava nulla e neanche la sua condizione gli pareva più tanto tragica.

Il mare! Lo aveva amato sin da piccolissimo. Ne aveva sempre subito il fascino prepotente. Lo guardava e ne ammirava la maestà e la potenza infinita. Prima, la sua passione più grande era stata quella di nuotare ed immergersi nelle acque di Mondello. Era, per lui, un elemento familiare ed amico.

Gli avevano assicurato che avrebbe potuto egualmente fare il bagno in piscina, ma non era la stessa cosa. Non era come sentirsi libero e beato nel mare.

Aveva allora cercato d'immergersi, lasciando la carrozzella sulla spiaggia, ma c'erano volute quattro persone che lo aiutassero. Dunque vi aveva rinunciato.

All'inizio, aveva sofferto molto anche per le piccole necessità quotidiane, ma aveva poi trovato mille soluzioni, e riusciva sempre a cavarsela. Se proprio gli andava storta qualcosa o si spazientiva, se n'andava al cinema e questo lo

distraeva e lo calmava.

Spesso si recava alla villa *Giulia*, dove trascorreva il tempo davanti la vasca dei pesci a conversare con i vecchi pensionati. La vita trascorreva così. Era bella la vita per chi era stato ad un passo dalla morte. Ermanno la apprezzava più di tanti altri. Guardava il sole, il mare, i fiori, le montagne, e sapeva, con esatta cognizione cosa voglia dire essere sul punto di non rivederli mai più.

Le sue giornate trascorrevano con serena rassegnazione, un po' monotone in fondo, senza che accadesse mai niente di diverso. Ma un giorno qualcosa avvenne e lasciò il segno per sempre.

Era Luglio, un primo pomeriggio domenicale. Il caldo aveva fatto evadere tutti nei luoghi di villeggiatura, oppure al mare, dove la brezza leniva l'afa. In giornate come quelle le strade rimanevano deserte fino a sera.

Ermanno e Giulio si trovavano invece a passeggiare in un luogo solitario della città. Giulio spingeva, come il solito, la sedia a rotelle e chiacchieravano felici e paghi ognuno della compagnia dell'altro. Ogni tanto qualche auto-

mobile sfrecciava e li superava rompendo la quiete. I due amici si riparavano dal sole, fermandosi ogni tanto all'ombra di qualche albero. Si guardavano intorno e ritrovavano la loro Palermo tranquilla come ormai non era più. Rivedevano cose viste da sempre e di cui soltanto ora sembravano accorgersi. Specialmente per Ermanno era un vero piacere.

Ad un tratto, gridò: - Attento! - Infatti, aveva scorto una moto di grossa cilindrata che correva a folle velocità verso di loro. Sbandava paurosamente con un sibilo sinistro di pneumatici.

Fu questione di un momento: Giulio avvertì anche lui il pericolo e fece appena in tempo a spingere di lato la carrozzella dell'amico prima di essere investito. Il motociclista, nonostante l'urto, continuò la sua corsa.

- Giulio, Giulio, rispondimi! - esclamò Ermanno appena riavutosi dallo spavento.

L'amico giaceva a terra, senza sensi, piegato su se stesso come una marionetta. Un rivolo di sangue gli colava agli angoli della bocca, ma si capiva che era ancora vivo da come il torace si alzava e si abbassava.

- Oh per carità, Giulio! Aiuto! Aiuto! Aiuto! - gridava Ermanno.

Attorno non vi era anima viva.

Tentò di fermare con ampi gesti delle braccia un'automobile in transito, ma questa senza neppure rallentare, accelerò e sparì.

Aveva con sé il telefonino e cercò allora di chiamare il pronto intervento. Purtroppo però l'apparecchio risultava senza campo e non prendeva la linea. Riprovò infinite volte con mani tremanti e con il cuore in tumulto, ma niente da fare. Ricordò che l'amico aveva pure un telefonino in tasca e, forse, il suo avrebbe funzionato. Però l'investito era riverso su se stesso e sarebbe stato difficile arrivare a prenderglielo. Ci provò. Doveva fare sforzi sovrumani dalla sedia a rotelle. Si piegava in avanti, rischiava di cadere, ma non desisteva. Provava ad allungarsi e a mettere una mano sotto il corpo di Giulio, ma l'impresa era disperata. Mai come in quel momento aveva avvertito la miseria della sua condizione. Alla fine, con uno strattone disperato, Ermanno riuscì ad estrarre il telefonino dal pantalone del ragazzo privo di sensi.

Fortunatamente, quest'altro apparecchio

si collegò con l'ospedale.

- Pronto! Pronto! Fate presto! Mandate subito un'ambulanza in Via... Correte presto! C'è un ferito grave! Gravissimo! -

Parlò tutto d'un fiato, concitato, terrorizzato, allarmato oltre ogni dire.

Trascorse del tempo prima che avvertisse la sirena dell'ambulanza che si avvicinava e l'attesa gli parve interminabile. Era angosciato, disperato, ed ogni fibra del suo essere era vicina a Giulio.

Gli infermieri li caricarono entrambi sull'ambulanza, e via, a sirene spiegate.

Ermanno aveva ripreso le forze e parlava raccontando l'accaduto. Parlava, parlava e guardava Giulio. Il suo Giulio pallido come un morto. Ma poco dopo, questi cominciò a lamentarsi e l'infermiere che gli teneva il polso disse lacerico: - Secondo me, se la caverà benissimo.

Li portarono, a sirene spiegate, al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico di Palermo.

Qui Giulio ricevette i primissimi soccorsi e fu subito messo sotto osservazione.

Ermanno non lo abbandonò un secondo. Si allontanò per qualche minuto, solo dopo aver

avuto l'assicurazione dei medici che l'amico non correva assolutamente pericolo di morte. Telefonò ai familiari di Giulio. Riferire ed annunziare la terribile notizia a quei poveri signori sarebbe stata un'impresa assai difficile e grave. Si fece coraggio e compose il numero.

- Pronto, signora, sono Ermanno. E' accaduta una cosa gravissima. Giulio è stato investito da una moto, non è grave, ma i medici lo vogliono tenere sotto osservazione. Siamo al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico.

Dall'altra parte, silenzio assoluto.

- Pronto, signora mi sente? Giulio è ferito, ma non è grave.

A questo punto, sentì rispondere: - Stiamo arrivando. - E tosto fu tolta la comunicazione.

Conosceva bene la madre del suo amico: in quel momento sarà stata come tramortita. Poveretta! E questo perché Giulio aveva voluto innanzi tutto salvare la vita di Ermanno.

La vita! Era proprio strana la vita! Ma bellissima. Un sentimento che va oltre ogni confine dell'umano aveva spinto Giulio ad agire, così spontaneamente. Non aveva pensato ad altro che a lui, ad Ermanno. Caro Giulio, non aveva

pensato per niente a se stesso!

Dalla camera di rianimazione uscì, dopo mezz'ora, una bella ragazza in camice bianco. Era una infermiera. Vedendo Ermanno annunciò subito: - La prognosi è riservata; ciò che preoccupa i medici è una leggera lesione alla colonna vertebrale.

Ermanno sentì una fitta dolosa al cuore; proprio qualcosa di fisico che gli stringeva la gola e non lo faceva respirare.

La colonna vertebrale! Le gambe! Come lui, proprio come lui. Se la lesione fosse stata permanente ed irreversibile, Giulio sarebbe stato condannato anche lui per sempre su una sedia a rotelle! Lo stesso destino. Ed Ermanno conosceva troppo bene il significato di quel destino. Sentì che le lacrime lo stavano assalendo, ma non doveva piangere. Aveva già da tempo imparato a non piangere su se stesso. Adesso doveva sforzarsi, doveva vincersi e frenarsi. Non doveva piangere neppure per Giulio. Ma era molto più difficile. Il suo amico era l'immagine della salute, della gioia di vivere! Aveva vent'anni ed era molto bello, alto, con spalle larghe e ben tornite. Con una carnagione che sembrava

eternamente abbronzata e dei capelli nerissimi, ondulati, corti, e sempre spettinati. Giulio, che rideva sempre, che sapeva tenerlo allegro, con i suoi scherzi salaci e le sue battute irresistibili. Giulio che gli voleva bene e che glielo aveva sempre dimostrato in mille modi. Adesso aveva persino rischiato la propria vita per lui.

- Non piangere Ermanno! Non devi piangere. Lo devi fare per Giulio - si diceva il ragazzo. Ma era un bel dire e un bel pensare: lacrime copiose gli scendevano per le guance mentre lui teneva la testa reclinata verso la sedia a rotelle.

- Non pianga - gli fece una voce, - il suo amico non morirà di certo, non è gravissimo.

Era l'infermiera di poc'anzi che cercava di fargli animo. Gli sorrideva incoraggiante e quel sorriso era dolcissimo, sincero e fatto di denti bianchissimi e perfetti.

- Temo che possa aspettarlo la stessa mia sorte, vede - replicò Ermanno asciugandosi le lacrime con il dorso della mano, - sarebbe terribile! Non è possibile! No, per Giulio non è possibile.

- Ma che dice, chi l'ha detto che potrebbe perdere l'uso delle gambe? - ribatté subito la ra-

gazza, - la lesione alla colonna è lieve e al momento non si può dire nulla.

- sono divenuto io paraplegico, quattro anni fa, fu proprio a causa di una lesione alla colonna vertebrale. - Ricordando quei fatti, Ermanno era divenuto pallidissimo.

- Mi dispiace molto, ma di certo il suo danno sarà stato devastante ed irreversibile, non sarà così, per il suo amico, vedrà.

- Dio lo voglia, pensi che Giulio mi ha sempre chiesto come facessi a tollerare la mia situazione!

L'infermiera lo guardava con due occhi pieni di meraviglia. Erano castani o dorati quegli occhi? In ogni caso Ermanno li fissava incantato. Erano l'unica cosa che riuscisse a distoglierlo dalle sue preoccupazioni. E poi era difficile, anzi quasi raro, incontrare in un ospedale di Palermo un'infermiera così sollecita, gentile e disponibile. Per non dire che era pure una gran bella ragazza. E doveva avere all'incirca la stessa età di Ermanno. Quindi giovanissima, ventidue anni, più o meno.

Di lì a poco arrivarono i genitori di Giulio. Erano stravolti. Pallidi e tremanti non chiesero

nulla a nessuno, ma i loro occhi erano rivolti ad Ermanno, occhi sgranati, atterriti e in cui una sola domanda era presente: - È vivo?

Il ragazzo si fece loro incontro con la sua carrozzella: - È vivo, cosa credete? I medici lo tengono sotto osservazione perché ha un leggera lesione alla colonna vertebrale, ma non c'è nessun pericolo di morte.

Ebbe l'impressione di veder ritornare un po' di colore su quei due visi. Sì certo, la cosa importante era che fosse vivo. Ma lui aveva anche accennato al pericolo che correva Giulio. Però ormai lo sapeva: era meglio su una sedia a rotelle che morto. Ma era proprio vero?

A questo punto i due signori lo subissarono di domande. Volevano sapere tutto: le ferite riportate, le fratture, se c'era trauma cranico, e infine, come era successo. Ermanno non sapeva rispondere a quei particolari, se non in generale. Poi però iniziò a narrare ogni cosa sulla dinamica dell'incidente. Quando giunse a raccontare della moto che sbandava e di come Giulio avesse voluto innanzi tutto proteggere lui, i genitori ammutolirono nuovamente, e con la testa china, volevano nascondere ognuno le proprie lacrime.

- Che ragazzo! - sbottò il padre. - Che ragazzo, questo mio figlio!

La madre adesso singhiozzava.

- Non pianga, signora, sa, non dovrà mai farsi vedere piangere da Giulio.

- Hai ragione Ermanno, ma adesso vorrei proprio vederlo.

Stava ritornando l'infermiera di prima: - Siete i genitori? Tra breve lo trasferiranno in ortopedia; l'elettroencefalogramma ha dato esito positivo, al cervello non ha nulla.

- E la colonna vertebrale? - fecero in coro i due signori.

- Appunto, va in ortopedia per essere del tutto controllato.

Poco dopo, infatti, su di una lettiga spinta da un altro infermiere, apparve Giulio.

Era irriconoscibile, col viso tumefatto e i capelli tutti insanguinati. Appena però si accorse della presenza dei suoi genitori, si affrettò a salutarli facendo un tremendo sforzo: - Ciao papà, ciao mamma.

Quest'ultima fece: - Giulio! - E cercò di sorridere.

Via di corsa, l'infermiere lo sospinse verso

l'ascensore: - Eroe, stiamo andando al reparto dei fratturati, ringrazia che non dobbiamo andare in rianimazione!

Se dovevamo andare lì, mica me lo dicevi, giacché io non ti avrei sentito; pensò subito il ragazzo.

Arrivarono in una specie di camerata. Bello quel posto! Si sentivano gemiti un po' dappertutto. Adesso Giulio cominciava di nuovo ad addormentarsi. Stava benissimo quando dormiva. Era solo quando riprendeva coscienza che soffriva e avvertiva dei tremendi dolori ovunque. Ma perché si affannavano a tenerlo sveglio? Voleva dormire, e non pensare, non sapere. Anzi quando il fatto era successo, si era sentito improvvisamente come trasportato fuori da se stesso e si stava meravigliosamente. Tutti erano come lontanissimi e si affannavano attorno a lui senza sapere che stava benissimo e che avrebbe preferito che lo lasciassero in pace. Nella corsia erano arrivati il padre, la madre ed Ermanno, ma Giulio dormiva. Lo avevano lasciato con la lettiga in mezzo alla corsia, poiché non c'era più posto. Vicini a lui, vi erano due sposi novelli che avevano avuto un incidente d'auto

appena partiti per il viaggio di nozze.

Entrambi si lamentavano. Poi arrivò la solita bella infermiera, e volle condurre la sposina nel reparto delle donne: - No! Lasciatemi qui con mio marito! - cominciò ad urlare. Le grida erano altissime e disperate. Giulio aprì gli occhi.

Il padre se ne accorse e gli si avvicinò: - Papà non preoccuparti! Me la caverò. Tuo figlio è coriaceo. - Ma una fitta di dolore lo attanagliò al torace e lo fece tossire mentre stringeva gli occhi.

- Stai zitto figlio, non parlare.

Prima di chiudere di nuovo gli occhi, il ferito si era accorto che il padre piangeva. Quel papà sempre scherzoso, che non piangeva mai, adesso pareva una fontana. E perché? pensava Giulio, cosa aveva saputo? Di certo lui le gambe non le sentiva più. Anzi le sentiva, ma non riusciva a muoverle. E poi che dolore al petto! E alla schiena e alla fronte!

Eroe, lo avevano chiamato eroe, ma perché? Ah! Sì, forse ora ricordava: aveva voluto a tutti i costi spingere di lato la carrozzella di Ermanno, e non aveva guardato più la moto che arrivava. Accidenti a quel motociclista! Correva

che pareva un razzo! Ma che dolore, porca miseria, che dolore! Però Ermanno stava benissimo, e questo lo faceva sentire importante. Il dolore stava aumentando. Più ritornava la coscienza e più aumentava il dolore. Ma perché non lo avevano lasciato in santa pace! No, invece tutti attorno a svegliarlo. E adesso i dolori li sentiva lui. Tra poco sarebbero divenuti insopportabili, anzi già lo erano. Cominciò a lamentarsi. Capiva poco, sapeva solo che quel dolore generale era tremendo. Sentiva un bruciore in tutto il corpo. Era come se avesse fuoco in testa. Voleva trattenere i gemiti, ma quelli uscivano da soli dalla sua gola.

La madre gli fu accanto: - Giulio, tesoro, adesso chiamo l'infermiera.

Di lì a poco sopraggiunse la solita infermiera con un sedativo. Gli praticò un'iniezione e il ragazzo si tranquillizzò e si addormentò.

Ermanno chiese di poter restare con lui durante la notte, ma furono mandati via tutti. Anche la mamma dovette andarsene nonostante le sue insistenze.

L'indomani furono effettuati su Giulio tutti i controlli del caso e risultò che aveva entram-

bi i femori rotti, una clavicola e due costole fratturate e la famosa lesione alla colonna vertebrale. Di quest'ultima però, non si poteva ancora stimare l'entità e la gravità. Per giunta era meglio non farne cenno al ferito.

Non ci fu giorno, successivamente, che Ermanno non gli fosse accanto. Anche quando lo operarono per ridurre le fratture ai femori ed alla spalla, l'amico non lo lasciò mai. Sempre fuori dalla sala operatoria in attesa. Le operazioni andarono tutte benissimo. Però aveva sempre dei fortissimi dolori alla schiena. I medici gli dicevano che ancora non poteva muoversi per via delle costole rotte.

Un giorno l'ammalato chiese a bruciapelo: - Ermanno cosa ho alla schiena?"

La carrozzella era vicinissima al letto di Giulio: - Hai le costole a pezzi e devi stare immobile affinché si rinsaldino - però la voce di Ermanno tradiva la bugia.

- Perché allora mio padre e mia madre sono sempre tristi, in fondo, sta andando tutto bene.

- Ma perché in ogni caso non è bello quello che ti è successo, che domande!

- Ermanno, tu non hai mai saputo mentirmi, anche questa volta ci riesci male, dai, dimmi la verità, cosa ho alla colonna vertebrale?

Com'è la vita? Bella o brutta? In questi casi è orribile. Come si fa a dire ad un amico: - Guarda che forse resterai anche tu su una sedia a rotelle come me.

- Giulio non domandarlo a me, chiedilo ai dottori.

- Ho capito, ho qualcosa di brutto alla schiena - ed Ermanno taceva.

- Anzi, ho qualcosa alla colonna vertebrale
- e l'amico continuava a tacere con la testa bassa.

- No! - urlò Giulio. - Non è possibile! No, no, no!

Accorse la solita infermiera: - Cos'è successo? Giulio che hai? - e guardò l'altro, aspettando una risposta.

- Dice d'avere qualcosa alla colonna vertebrale. - Ermanno era pallidissimo e stringeva con le mani i braccioli della carrozzella.

- Hai ragione Giulio, i dottori hanno riscontrato una lesione alla colonna vertebrale.

Emanuela, questo era il nome della ragaz-

za, era seria e un po' triste, ma non guardava Giulio con compassione. Questi cercò di sollevarsi dal letto e gridò: - Anche io, vero? Anche io resterò su una sedia a rotelle?

- No, non è detto, la lesione non è grave - ed Emanuela sorrideva.

Adesso erano rimasti soli e l'ammalato le aveva afferrato la mano.

- Stai mentendo Emanuela, vuoi illudermi.

- No, e perché? Per prenderti in giro? È vero, i medici affermano che non è grave, ma che bisogna attendere il decorso generale del tuo stato di salute ed il saldamento della lesione, solo allora si potrà dare un responso ufficiale.

Il ragazzo voleva crederle, doveva crederle. Anche lui ora sorrideva. Con quei suoi denti perfetti e bianchissimi, Giulio, era proprio bello. Ma chissà perché, Emanuela preferiva Ermano; sarà stata forse compassione o senso materno di protezione, ma l'infermiera provava una fortissima attrazione per il paraplegico e le sue simpatie erano rivolte sempre a lui, sempre verso di lui.

Ed Ermanno se ne era accorto. Si sentiva

lusingato per questo. D'altra parte, come si faceva a restare indifferenti nei confronti di una così bella ragazza?

Qualche istante dopo, ricomparve Ermano: - Allora, Giulio, ti sei tranquillizzato?

- Sì, Emanuela è riuscita a tranquillizzarmi - e l'ammalato la guardava con occhi adoranti. Questa era una novità. Fino a quel momento, Giulio l'aveva osservata solo con molta ammirazione.

Ma la ragazza gli si fece subito incontro: - Hai visto Ermanno? Adesso è sereno, ha capito che deve aspettare e pazientare.”

Gli occhi di Giulio ora esprimevano un po' di gelosia, poiché l'infermiera era stata molto sollecita e affettuosa nei confronti dell'altro.

Ma che strana faccenda! Il suo amico si stava innamorando di Emanuela. E lui? Lui non era già forse invaghito di quella ragazza dagli occhi nocciola e dolcissimi? Una ragazza come poche, sempre presente sul posto di lavoro, disponibile, che considerava il suo operato come una missione.

Per lei ci voleva un uomo sano e robusto. Ci voleva un tipo come Giulio, amante della

vita, solare, bello, il suo Giulio insomma.

La giovane gli disse all'improvviso: - Ermanno mi offri un caffè?

Non poteva rifiutare: - Sì, certo! Giulio torniamo subito - e gli occhi di quello erano ancora colmi di gelosia.

Si recarono al bar dell'ospedale e consumarono due caffè. Emanuela adesso aveva proprio l'atteggiamento di una ragazza che vuol farsi corteggiare poiché prova simpatia ed attrazione per il ragazzo che l'accompagna. Ma come faceva a provare attrazione per un paraplegico come lui? Le strade del cuore sono proprio strane! Non si rendeva conto, però, Ermanno, di quanto fosse bello lui, proprio lui, con il suo mezzo busto aitante, il suo viso mascolino, non perfetto, ma molto attraente, con le sue fossette sulle guance che si accentuavano moltissimo non appena sorrideva. Ermanno sarebbe piaciuto a qualsiasi ragazza, se solo fosse stato sano e normale.

- Sai - fece l'infermiera, - qualche volta vorrei uscire con te, prendere il posto di Giulio e accompagnarti in giro per la città? Ti piacerebbe?

Caspita se gli sarebbe piaciuto!

- Sì certo, mi piacerebbe, ma questo vorrebbe dire quasi sostituirti al mio amico.

- Che c'entra! Lui resterebbe sempre l'amico che ti accompagna quando può.

- Guarda che Giulio poteva sempre.

- Ho capito, niente da fare! Preferisci la compagnia di Giulio alla mia.

- Ma che dici, sarei un vero scemo o altro, se fosse così!

- Allora quando usciamo?

- Per ora verrò ogni giorno qui per Giulio, quando si saprà qualcosa di sicuro per lui, allora decideremo.

- D'accordo allora, intesi, sono contenta.

È strana la vita, è propria strana! Quella ragazza così bella era contenta di uscire con un paraplegico!

Tornarono da Giulio, lo trovarono un po' imbronciato, ma subito sollevato di rivederli.

- Ermanno sai che mi sento meglio? Mi sento più forte, sarà la continua vicinanza di Emanuela!

Il ragazzo sorrideva scherzoso. In quel che diceva però, si intuiva l'esatta realtà.

- Questa sì che è una bella notizia! - fece l'amico. - Vedrai che tra poco ti sentirai in grado di camminare.

L'indomani Ermanno era puntualmente al fianco di Giulio.

- Come va? Come ti senti oggi?

- Sempre meglio, davvero, sempre meglio. Spero che i medici si pronuncino presto, in senso positivo ovviamente.

- Succederà, vedrai che presto succederà. - Ermanno esprimeva sinceramente tutta la sua solidarietà.

Arrivò Emanuela. Quando c'era Ermanno, la ragazza pareva materializzarsi all'improvviso. Ma anche questo dava un po' fastidio a Giulio. Che brutta cosa la gelosia! Uccide i sentimenti più nobili!

- Ragazzi, una bella notizia! Oggi rifaranno la radiografia alla colonna vertebrale di Giulio e, se la lesione si è saldata perfettamente, controlleranno tutto il resto. Insomma, le cose si stanno mettendo proprio bene!

Il viso di Giulio esprimeva una gioia grandissima.

- Vieni Ermanno, oggi te l'offro io il caffè.

In pochi attimi invece, lo stesso viso si era rabbuiato. Porca miseria! Ma come era possibile tutto ciò?

- Senti Emanuela, oggi non mi va di prenderlo, scusa sai, fai conto che lo abbia accettato.

Arrivarono gli infermieri per trasportare Giulio in radiologia. Emanuela dovette seguirli ed Ermanno restò solo a rimuginare. Sì, era così, il suo amico si era innamorato di quella bella ragazza.

Trascorse circa un'ora. Quindi ritornarono tutti. Giulio era radioso: la leggera lesione, dopo tanti giorni d'immobilità, si era perfettamente rinsaldata, e questo anche grazie alla sua giovane età e alla sua robustezza.

- Adesso rifaranno di nuovo tutti i controlli - disse Emanuela, - ma le aspettative sono delle più incoraggianti.

Oh! Finalmente! L'incubo stava per avere un epilogo. Ermanno se ne voleva andare, sentiva il bisogno di restare solo. Tra l'altro, voleva lasciare soli quei due.

- Dai Ermanno, ora dobbiamo proprio andare a festeggiare - ed Emanuela era invitante ed affettuosa. Come dirle di no? Ma tutta la gio-

ia era scomparsa dal volto di Giulio.

- Va bene, un caffè e poi vado via. Giulio sono proprio contento. Tornerò più tardi.

L'amico non rispose. Chissà, forse avrebbe voluto dirgli: - Per me, puoi anche non tornare!

Quel caffè, infatti, gli andò per traverso. Salutò la ragazza che lo guardava stranita e se ne andò.

Ritornò dopo venti quattro ore. Avevano già rifatto tutti i controlli e la notizia era strepitosa: non c'era nessun altro danno; di lì a pochi giorni, il degente avrebbe potuto iniziare la fisioterapia per la rieducazione degli arti inferiori. Abbracciò l'amico che era ritornato sereno e sorridente. A questo punto, si sentì abbracciare da Emanuela: - Hai visto Ermanno? Tutto a posto! Ve lo avevo detto io!

Il viso di Giulio era ritornato turbato. Da quel momento in poi il suo stato d'animo sarebbe dipeso dalle azioni e dal comportamento della ragazza.

Ermanno restò con loro tutto il giorno, ma aveva preso la sua decisione: non sarebbe più tornato in ospedale. Verso sera abbracciò l'amico fortemente. Quella sarebbe stata l'ultima vol-

ta che lo vedeva, ma Giulio non lo sapeva: - Ciao Ermanno, ci vediamo domani.

- Sì certo - mentì e diede la mano ad Emanuela. Anche lei non l'avrebbe più rivista. La ragazza avvertì qualcosa di strano in quel saluto, ma non disse niente.

Nei giorni successivi lo avrebbero cercato, lo avrebbero subissato di telefonate, ma lui non avrebbe mai risposto. Alla fine si sarebbero stancati, e chissà, forse avrebbero anche capito!

Andò fuori all'aria aperta con la sua carrozzella, solo. D'ora in poi sarebbe stato sempre solo, senza Giulio.

Portava avanti la sedia a rotelle con la morte nel cuore. Non si era mai sentito così disperato. Aveva tanto sofferto per la sua condizione, ma la vicinanza dell'amico era stata sempre il miglior toccasana.

All'improvviso si accorse di avere di fronte il mare: no, non era solo! C'era il mare! Ci sarebbe stato per sempre il mare! Il suo mare, il mare di Palermo!

3. I cardellini

Totò un giorno stava dando da mangiare a degli uccellini e parlottava con alcuni passerotti in una strada di campagna. Era un viottolo sterato tra alberi di carrubo dal profumo intenso. In lontananza si distinguevano dei casolari i cui tetti brillavano al sole. S'udiva assordante il cinguettio di centinaia di uccelli, volavano a stormo tutt'intorno e ogni tanto oscuravano il cielo. Scendevano dai rami degli alberi e talora venivano a mangiare direttamente dalle sue mani, poi volavano via sempre emettendo il loro festoso richiamo.

L'uomo era molto anziano e doveva amare teneramente quelle graziose bestiole. Infatti era un incanto osservare i volatili che saltellavano

ai suoi piedi per beccare le mollichine cadute qua e là.

Mi fermai a guardare poiché lo spettacolo era affascinante: - Cosa fa? Questi uccellini non hanno paura di lei?

- No - rispose, - vedi, io parlo con loro ed essi mi ascoltano.

Doveva essere stato nel passato un uomo dabbene e attraente, anche se ora dei segni evidenti di malattia l'affliggevano. I capelli erano bianchi e folti. Teneva il capo scoperto sotto il sole rovente. Gli occhi verde scuro, erano frangiati da lunghe ciglia. Era alto, abbastanza snello e con le spalle incurvate.

- Ho sempre avuto una passione particolare per tutti gli uccelli – aggiunse, - e ho anche fatto degli studi su di essi. In questa campagna per esempio, abbondano i cardellini. Sono dei piccoli uccelli dell'ordine dei passeracei, ben noti per la loro maschera rosso scarlatta. Sono animalotti sedentari e fanno uova macchiate. Io sono innamorato del loro canto. Figurati che riescono anche ad imitare il verso di altri uccelli e a ripetere semplici motivi musicali.

Fui affascinata dal vecchio Totò.

- Sai - riprese a dire, - tempo fa ho scoperto dei ragazzi che catturavano dei cardellini in una campagna. Restai esterrefatto poiché mi sembrò una cosa assai crudele. Li prendevano vivi in una maniera ingegnosa: stendevano sull'erba una fitta rete sulla quale avevano spalmato una sostanza viscida e appiccicosa. Oppure ponevano a terra tanti rametti d'albero sporchi della stessa sostanza. Quando gli uccellini si posavano sulla rete o sui rametti, restavano inevitabilmente invischiati e incollati. Cominciavano a dibattersi e non potevano più volare. Erano bloccati, vivi e integri, ma prigionieri di quei crudeli ragazzi. Essi li andavano a vendere a dei commercianti di animali che hanno negozi pieni di gabbie, di voliere e tante varietà di uccelletti. A quanto pare, i cardellini catturati vivi vengono pagati bene, e addirittura alcuni rivenditori li accecano perché, secondo una diceria popolare, se sono ciechi cantano meglio.

Questo racconto mi fece rabbrivire e provai rabbia e disgusto.

Totò s'accorse della mia reazione e capì che condividevo i suoi sentimenti e il suo amore per gli animali. Dunque continuò: - Io ero inor-

ridito da tanta insensibilità. Cominciai a sognare ogni notte il volo meraviglioso di quei cardellini e li vedevo disperati e atterriti non appena venivano catturati. Per me era diventato un incubo. Ho sempre amato tutti gli animali, ma per gli uccelli ho avuto una passione particolare. Un giorno ebbi un'ispirazione. Mi procurai una rete e la spalmai della medesima sostanza adoperata da quei ragazzi. Tornai in campagna, nel luogo preciso ove avvenivano le sacrileghe catture e nascosto, attesi che arrivassero. All'improvviso lanciai su di loro la rete e vi restarono invischiati e impiastriati. Presero a gridare e a sbraitare cercando di togliersela di dosso. Naturalmente non ci riuscirono ed erano tutti sporchi ed imbrattati di colla. Io uscii dal mio nascondiglio e feci loro capire che ero stato l'autore di quel brutto scherzo. Mi subissarono d'improperi, ingiurie e insulti che non sto qui a ripeterti. Quando si furono calmati, dissi che avevano avuto la stessa sorte dei cardellini, con la differenza che loro si sarebbero potuti liberare, le povere bestiole invece sarebbero rimaste prigioniere per sempre. Spiegai che non vi è cosa più bella della libertà per ogni essere vivente. Quelle creature

che volavano libere e felici dovevano essere rispettate. Da quel giorno, i ragazzi non si fecero più vedere e credo che abbiano smesso di compiere i loro atti vandalici e sacrileghi. Io continuo a parlare con gli uccellini, ma credimi, non mi sento San Francesco.

Mi sembrò la persona adatta cui esporre un mio dubbio: - Allora, secondo lei, non è giusto tenere gli uccelli in gabbia?

- Cara mia – rispose, - tutti gli animali dovrebbero vivere liberi sulla terra. Purtroppo l'uomo invece li assoggetta al suo volere, li usa, li sfrutta, li cattura, li uccide per vari scopi, tra cui quello dell'alimentazione che è l'unico comprensibile. Ma pensa alla piaga della vivisezione!

- Quella!- esclamai. - È una vera infamia, secondo me.

- Già, eppure ci sono leggi ben precise in Italia che l'autorizzano e la regolamentano. Ma rimane comunque una tremenda crudeltà sezionare da vivi animali come i cani, i gatti, anche se allo scopo di studiarne e prelevarne organi e tessuti per esperimenti chirurgici e farmaceutici.

- Meno male – aggiungi, - che gli scienziati hanno la giustificazione di farlo per il progresso della medicina e per il bene dell'umanità.

- Rimane lo stesso un'infamia. - Totò era irremovibile. Doveva essere un animalista convinto. - Vedi, alle volte neppure anestetizzano quelle povere bestie che vivisezionano. Vogliono studiare i loro organi mentre il cervello è sveglio. Mi pare una crudeltà rispetto alla quale, la cattura dei cardellini rappresenta un passatempo lodevole.

La sua ironia rivelava l'animosità che lo agitava. Io volevo continuare ad esporre i miei dubbi: - Però non può negare che quando si sono studiati gli effetti nocivi dei raggi X sugli animali, sono state messe a punto le misure protettive per gli uomini. E grazie ai farmaci studiati sulla leucemia del topo, si può prolungare la vita dei bambini leucemici.

- Hai ragione in questo e poi non tutti i vivisettori sono dei sadici, però penso che ve ne sia un'alta percentuale. Dicono che la vivisezione sia necessaria, ma io non ci credo. Pensa che per risolvere l'antico problema dell'artrite, lesionano e fanno esperimenti sulle giunture degli

animali. Oppure procurano un cancro artificiale sulle caviglie, per studiarne il decorso. A me pare pazzesco!

- Totò, deve convenire che non si può fare la sperimentazione diretta sull'uomo. Per esempio non ci dimentichiamo che il vaccino della poliomielite è stato sviluppato su animali.

- Sì, e non ci scordiamo neppure - aggiunse scettico, - che lo scienziato che ha debellato la febbre gialla, ha provato il vaccino su se stesso e sui suoi assistenti volontari. Per me, in nessun caso si ha il diritto di torturare gli animali.

Eravamo ancora fermi sotto il sole e le nostre chiacchiere sui cardellini si erano trasformate in elucubrazioni su un problema grave e annoso come quello della vivisezione. I miei dubbi erano rimasti gli stessi, ma la mia testa cominciava a cuocere per il caldo.

Salutai cordialmente Totò e continuai per la mia strada.

4. I gioielli scomparsi

Mario e Sandra, mentre viaggiavano con la loro auto, erano stati investiti da un pirata della strada. Lei era stata ricoverata con contusioni multiple, ma non aveva mai perso conoscenza. Quando aveva capito che il marito invece era morto, Sandra aveva avuto crisi terribili, poi si era chiusa in se stessa. Tornò a casa insieme ai figli Alberto e Amalia e al seguito di una lugubre cassa funebre blindata. Quella sciagura era stata un'esperienza sconvolgente e la poverina aveva ancora delle ecchimosi nel volto e camminava a stento perché avvertiva dolori e indolenzimenti ovunque. Sapeva di aver perso il marito per via della dabbenaggine umana e provava un risentimento profondo, si sentiva svuotata e incapace

di reagire. Pensava che raramente alla crudeltà degli uomini manchi l'accortezza; nel caso di Mario invece, alla negligenza si era accompagnata l'indifferenza ed era stato vittima della malvagia idiozia di uno sconosciuto che difficilmente sarebbe stato identificato e punito.

La sua cara amica Rita le era stata accanto e aveva cercato di confortarla, ma Sandra era intontita e confusa, a stento ricordava le cose e aveva lo sguardo vacuo e spento. Anche il marito di Rita, Dino, aveva partecipato alle esequie e aveva visto Alberto e Amalia affranti dal dolore. Il primo lavorava lontano e provava un grande rimpianto per quel padre sempre affettuoso e premuroso. La madre lo trovò mentre piangeva in silenzio.

- Basta figlio mio, non piangere più, questo dolore ti ucciderà!

- Parli proprio tu mamma, che sembri un fantasma.

- Devo continuare a vivere per voi. Sono viva e avrete sempre una madre.

- Sì, ma mio padre era unico. Era il mio punto di riferimento, il mio idolo!

- Coloro che amiamo non muoiono mai,

Alberto. Tuo padre sarà sempre con te perché sarà vivo nel tuo cuore. È una frase fatta, ma è la verità e se guarderai dentro di te, lo ritroverai sempre.

Alberto aveva soggiunto: - Quando avevo quindici anni, collezionavo monete antiche e moderne di tutto il mondo. Ero divenuto un esperto numismatico e avevo una collezione di un certo valore. Papà la fece sparire perché tralasciavo di studiare. Per me, tutto quello che diceva era sacrosanto. Voleva che diventassi avvocato e così ho fatto. Ma a proposito, sai per caso dove aveva nascosto la mia collezione?

- No Alberto, mi spiace, in tanti anni non me l'ha mai detto. Adesso che ci penso, non ricordo neppure dove mi disse che aveva nascosto i miei gioielli.

- Cosa? E dove sono? Li hai trovati? Avevi dei grossi brillanti della nonna.

- No, non li ho ancora trovati. Tuo padre era abilissimo a far scomparire ogni cosa.

A questa conversazione si era aggiunta Amalia: - Cosa non trovi mamma?

- I miei gioielli. Tuo padre mi aveva detto di averli nascosti per prudenza, ma non ricordo

in che posto mi disse.

- Sei ancora provata dal trauma. Vedrai che a poco a poco ricorderai e comunque cercheremo.

Trascorsero invece i giorni e Sandra non ricordava, per di più i figli avevano cercato in tutta la casa senza trovare nulla.

Una sera gli amici Rita e Dino li andarono a trovare. Tra una discussione e l'altra, venne fuori la faccenda dei gioielli scomparsi. Sandra asseriva che si trovavano in casa, ben nascosti e introvabili, poiché la mente geniale del suo povero Mario era capace di escogitare i nascondigli più impensati. I figlioli dal canto loro, avevano cercato negli angoli più remoti dell'appartamento e l'avevano messo a soqquadro senza risultato.

- Ma cosa ti ha detto prima di partire? - chiese Dino. -Ti ha detto che li avrebbe messi in cucina, in bagno, nello spogliatoio, dentro il forno? Di un posto ben preciso avrà pur parlato!

- Sì, certo, ma è proprio quello che non riesco a ricordare!

- Ascolta Sandra, qual è un posto strano di questa casa? Un luogo impensabile?

- Oh! Ma che ne so! Se lo sapessi, se ricordassi, sarei già andata a recuperare i miei gioielli che sono tutti di enorme valore.

- Io ho cercato pure in cantina tra le bottiglie e in soffitta tra le scartoffie - aveva detto Alberto.

- Io invece ho guardato nei ripostigli e negli angoli più nascosti - aveva affermato Amalia.

- E io, povera me, ho setacciato tutti gli armadi e i cassetti di questa casa- aveva soggiunto la madre.

Dino adesso pareva assorto, aveva lo sguardo lontano e non li ascoltava più. Mario era stato suo amico, lo ricordava sornione e pronto all'ironia, spesso intento a costruire modellini di navi e velieri. Una volta gliene aveva regalato uno che aveva costruito di notte e nei ritagli di tempo. Era triste pensare che non ci fosse più, che non l'avrebbe più rivisto alle prese con i suoi modellini di velieri. A questo pensiero, s'immobilizzò. Balzò dalla poltrona dove era seduto ed esclamò: - I modellini! Dove sono i modellini?

- Dove sono sempre stati - rispose Amalia

- sulle mensole della libreria.

- Avete guardato dentro di essi?

- Dentro di essi? Non si può - aveva asserito Alberto, - non si aprono.

- E chi te l'ha detto?

- Dino, ma come vorresti aprire un modellino di veliero?

- Sandra ha detto che suo marito era geniale, quindi secondo me, si possono aprire.

A questo punto anche Sandra si era alzata e gridava: - Ha ragione! Là dentro! Tuo padre mi ha detto che erano nascosti là dentro!

Alberto era corso avanti e già si trovava dinanzi alla libreria. Sollevato sulle punte dei piedi, stava prendendo i modellini. Ce ne erano di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Mentre li soppesava, si accorse che due modellini erano più pesanti degli altri, li posò su un tavolo dicendo: - In questi due c'è dentro qualcosa.

Gli sguardi degli altri s'illuminarono. Rita incitò ad aprirli, anche a costo di distruggerli. Dino era certo che si potessero aprire senza rovinarli.

- Sì, ma come? - chiese Amalia.

- Bisogna esaminarli. In qualche modo

tuo padre avrà previsto di aprirli senza distruggerli.

- E se si trattasse di un lavoro a incastro? - aveva suggerito Alberto. - Quando ero piccolo, ricordo che papà mi aveva insegnato a costruire dei pupazzi di legno a incastro.

Dino studiò il primo, lo esaminò attentamente, lo girò tra le mani, lo rigirò e poi lentamente cominciò ad aprirlo, separando la parte superiore incastrata in quella inferiore. Tutti gli occhi erano puntati su di lui e sul modellino. Ne venne fuori un sacchetto pieno di monete.

- La mia collezione! - esclamò Alberto. - Ecco dov'era finita!

Poi sempre cautamente, Dino applicò la medesima tecnica sul secondo modello di veliero. Ne venne fuori un altro sacchetto contenente i gioielli di Sandra, che disse con le lacrime agli occhi: - Mio marito era proprio un genio!

5. Il coltello insanguinato

Quello fu l'ennesimo scherzo perpetrato da Andrea.

Nessuno potrebbe mai immaginare quanto inesauribili fossero le sue risorse nel beffarsi della gente.

Era stato invitato a cena, insieme alla moglie, in casa di un suo cugino capitano dei carabinieri. Erano presenti altri amici e parenti e l'atmosfera era delle più animate e festaiole.

La cugina, moglie del capitano, aveva preparato un menù luculliano ed i vini, rossi, bianchi e rosé erano dei più pregiati e prelibati. Scorrevano a fiumi e tutti erano allegri e divertiti da questa o da quell'altra facezia che veniva blaterata qua e là. A proposito di vino e liquori

si era aperta una dissertazione.

C'era chi sosteneva che il tè fosse più salutare.

- Ma che tè! - diceva Andrea. - Perché mai un povero diavolo dovrebbe bere del tè, quando potrebbe mandare giù un sano sorso di brandy o meglio ancora di whisky?

- No, no - replicava qualcun altro, - meglio il tè oppure il caffè, sono meno dannosi e, nelle giuste quantità, fanno anche bene.

- Vuoi mettere il paragone con un mezzo bicchiere di buon vino rosso!

- Macché! Quello alle volte ti riduce il fegato come un colabrodo!

A questo punto, Andrea s'era messo a narrare di un suo amico che, convinto a non bere più vino, era poi morto di lì a poco in un incidente d'auto.

Comunque ad un certo momento della serata, era capitato fortuitamente nella cucina e, visto un grosso coltello sul tavolo, era stato colto da una delle sue solite, ispirate folgorazioni.

In men che non si dica s'era procurato un leggerissimo taglietto sul palmo della mano, facendo sì che tutto il coltello risultasse imbratta-

to di sangue.

Poi aveva ripulito in fretta la mano con un fazzoletto di carta ed aveva portato l'oggetto incriminato in salotto. Tutto ciò, eludendo l'attenzione degli altri.

- Signor capitano! Ma qui c'è un coltello insanguinato! - aveva esclamato fingendosi allarmato.

Il cugino non poteva mai supporre che, fra il suo parentado, si nascondesse una mente diabolica, faceta e bizzarra come quella di Andrea. Restò paralizzato, muto, con le labbra semi aperte tipo beota, gli occhi sgranati.

- Che... cheeee, co... cooooo... cos'è? Chi... chiii ce ce l'ha messo?-

- Non lo vedi? È un coltello insanguinato! In casa di un capitano dei carabinieri! - e si fingeva sempre più scandalizzato ed esterrefatto.

Ma più di lui, lo era l'altro, il quale era bianco in viso al pari delle famose candide nevi delle Alpi.

- Non non so coo... co... come sia po... potuto finire qua!- Il poverino doveva aver subito un calo della pressione arteriosa.

Gli astanti avevano fatto capannello attor-

no ai due ed un silenzio grave era sceso sulla stanza. Tutti si guardavano ed erano allibiti.

- Già, ma si dà il caso che ci sia! - Gli occhi di Andrea erano quanto mai beffardi.

- Iiio non so co... come, co... cosa, pe... perché...

Mai capitano della benemerita Arma s'era trovato più in ambasce e in imbarazzo!

- Tu non sai, tu non sai! Intanto questa è casa tua! - Divertendosi, Andrea incalzava.

A questo punto intervenne sua moglie che, guardandolo bene, aveva cominciato a sospettare qualcosa.

- Questo coltello prima qui non c'era, dà! Andrea, cosa hai combinato?-

- Io! Non ne so niente io! Che c'entro io! - Ma i suoi lineamenti erano contratti da moti d'ilarità.

Un po' di colore iniziò a rianimare il volto del capitano: - Senti cugino, se... se hai combinato qualche cosa di strano, di... dillo.

- Non capisco! La cosa strana è la presenza di un coltello insanguinato in casa di un rappresentante dell'ordine! - L'espressione d'Andrea lasciava però trasparire tutto il suo divertimen-

to e le risa trattenute.

Un'idea improvvisa balenò nella mente della moglie: - Ho capito! Fammi vedere le mani! -

Quello, mostrando il taglietto, si mise a ridere come un matto.

- Ah ah ah ah, signor capitano, ti sei terrorizzato. Non credevi ai tuoi occhi, ah ah ah.

Il capitano in questione avrebbe voluto affogarlo per la tremenda sensazione provata. Gli amici e i parenti si misero pure a ridere ed erano sbalorditi. Qualcuno però era perplesso e sconcertato: - Scusa Andrea, ma secondo me non dovresti scherzare con il sangue. Sai con i tempi che corrono...

- Un momento - precisò subito, - non ci dimentichiamo che io sono un donatore volontario e che mi fanno spesso tutte le analisi. Ringraziando Dio, so di essere sano come un pesce.

- Sì - ribatté il cugino finalmente sollevato, - ma come ti è venuta un'idea del genere? Sei proprio imprevedibile!

- Dovete sapere che una volta, un operaio di un cantiere che dirigevo, mi ha raccontato di aver usato la stessa tecnica con un padrone di

casa troppo assillante.

- Davvero! Dai racconta. - La cugina appariva interessata ed incuriosita.

- A quanto pare quel pover uomo si trovò a non poter pagare l'affitto della sua casa, poiché era senza lavoro. Il proprietario si recava quasi ogni giorno da lui per reclamare la pigione. Così un giorno, colto dalla disperazione, sperimentò di terrorizzarlo. Non appena quello bussò, si presentò alla porta brandendo un coltello che aveva insanguinato con lo stesso sistema. Solo che aveva anche la mano sporca di sangue. Tra l'altro si mise ad urlare come un ossesso e, in men che non si dica, il padrone se l'era data a gambe levate.

6. La paura dell'acqua pura

Una volta c'era un bambino che aveva paura dell'acqua pura. Si chiamava Carletto e aveva cinque anni. Era bellissimo, con gli occhioni grandi e blu, i capelli nerissimi e luminosi. Paffutello, ma non troppo. Nell'insieme ricordava proprio un bambolotto.

Quando la sua mamma voleva lavarlo, si metteva a urlare e sbraitava, scappava e non si faceva immergere nell'acqua. Rimaneva dunque sporco, con il visetto macchiato, le gambe e le manine sudicie.

La povera mamma si disperava e lo rincorreva tutti i giorni, sicché avvilita ed esausta, cominciò a ripetere una filastrocca dedicata proprio a quella peste di suo figlio. La poesiola diceva così:

C'era una volta un bambino che aveva paura dell'acqua pura.

Quando la mamma lo lavava, sempre gridava.

Un giorno l'acqua lo rispecchiò e così gli parlò: "Guardati qui, vedi come sei brutto sporco così?"

Il bimbo si guardò, si vergognò e subito si lavò.

Cominciò a cantilenarla in continuazione proprio mentre cercava di afferrare il bambino che invece sgusciava via dalle sue mani come un'anguilla.

- Vieni qui Carletto! Fermati! Ti devi lavare, non puoi restare tutto sporco come uno spazzacamino.

- Sono pulito, mamma, non c'è bisogno che tu mi lavi. -

- Ma come! Sei sporchissimo, hai bisogno di una bella strigliata.

- Non è vero! Poco fa mi sono lavato il viso.

Le sue personali abluzioni consistevano nel bagnare a stento le dita e passarle sulla faccia. Ma in quel modo non riusciva a pulirsi bene

e appariva lo stesso sudicio. Alcune volte la mamma riusciva a imporsi e allora lo infilava sotto la doccia, scatenando urla e lamenti.

Che disperazione! Che avvilito avere un bambino così! Quindi la poveretta continuava a ripetere la filastrocca nella speranza di convincerlo.

Una volta una signora, tutta elegante e ingioiellata, l'aveva incontrato in ascensore e osservandolo, aveva esclamato: - Che bel bambino! Peccato che abbia le manine sporche! - Poi strizzando un occhio aveva soggiunto: - È vero mamma?

Carletto l'aveva guardata sdegnoso e aveva soggiunto altezzosamente:

- E peccato che tu abbia una faccia da scema!

La donna l'aveva guardato scandalizzata e la mamma aveva gridato:

- Carletto, come ti permetti! Chiedi scusa alla signora!

Un'altra volta, mentre la povera madre cercava di afferrarlo e di lavarlo, lui filando via come un razzo, andò a sbattere contro il carrello del televisore e l'apparecchio gli cadde addosso.

Per fortuna restò illeso. Neppure si spaventò. Restò imperturbabile.

- Mamma, si è rotto il televisore?

La poverina era terrorizzata e lo strinse forte al petto.

- No no tesoro, non è successo nulla! Come stai? Come ti senti? Non ti fa male da nessuna parte?

Intanto nei giorni successivi, ripeteva la filastrocca in continuazione, tanto che senza volerlo, Carletto l'aveva imparata a memoria.

Una notte il bambino sognò che si stava specchiando nell'acqua e improvvisamente vide dinanzi a sé l'immagine di un mostro!

Si mise a urlare a squarciagola facendo accorrere padre e madre.

- C'era un mostro nell'acqua! C'era un mostro nell'acqua! Aiuto! Aiuto!

- Ma no Carlo - fece il padre, - stavi solo sognando.

La madre l'abbracciò e consolandolo: - Lo vedi, questo perché non vuoi lavarti e poi fai brutti sogni.

Il padre cercò d'imporsi con la severità. Furono dunque scenate e sculaccioni e, cercan-

do di lavarlo, finiva inzuppato pure lui.

Un giorno poiché il pavimento era tutto bagnato, il papà scivolò e finì a gambe all'aria nel tentativo di afferrare Carletto.

Altre urla e scenate. Insomma la vita con quel bambino era un vero strazio!

Quando compì sei anni, fu mandato in prima elementare. La maestra iniziò le sue belle lezioni sull'igiene e la pulizia personale, ma ancora una volta lui non ascoltò e si presentava a scuola ripulito in modo sommario.

Poi fra i compagni, conobbe Gloria e fu amore a prima vista. Era una bellissima bambina dai capelli rossi, tutta piena di nastri e profumatissima.

Lo guardò e disse: - Ciao bimbo, perché hai le mani e le unghia sporche?

Carletto restò a fissarla senza sapere cosa rispondere. Gloria si allontanò e non gli rivolse più la parola.

L'amore servì da catarsi. Difatti da quel giorno come per miracolo, il bambino cominciò a lavarsi da solo, a farsi la doccia, a pulirsi bene le unghia.

La mamma ripensò alla sua filastrocca e

capì che il figlioletto s'era rispecchiato negli occhi di una bella bimba invece che nell'acqua.

- Carlo - chiedeva il papà, - perché ti sei messo il mio profumo?

- Perché sono tutto lindo e pulito - rispondeva lui, - dunque devo essere anche profumato.

7. La scalata

Lorenzo non ne poteva più della sua situazione familiare e aveva deciso di farla finita lanciandosi dal tetto della sua villa. Si trattava però di arrampicarsi lassù con la scala e lui non era mai stato un grande scalatore. S'era alzato di buon mattino per non avere né spettatori, né curiosi. Sapeva di soffrire di vertigini e saliva senza guardare giù. Dunque procedeva cautamente e dopo molti gradini, ebbe la visione della finestra del secondo piano sul cui davanzale pensò di mettersi seduto per riposarsi e calmare i battiti del cuore. Ma premendo il piede con forza su un piolo, lo spezzò. Per fortuna era all'altezza del davanzale e s'aggrappò con grande sollecitudine, dimentico ormai delle sue inten-

zioni suicide. Le gambe erano sospese in aria e con un calcio all'impazzata, fece cadere la scala a terra. Si issò con tutte le forze e si sedette, rendendosi conto di sentirsi male per la paura. Si chiese allora dove trovassero il coraggio i suicidi e, tutto sommato, la situazione della sua vita gli parve meno grave e ingarbugliata di quel che credeva. Appollaiato, si accorse che la finestra era ermeticamente chiusa dall'interno e quindi era destinato a stare là per chissà quanto tempo, avendo abbandonato le sue precedenti intenzioni di morte. Non gli restava che aspettare il passaggio di qualche soccorritore. Si mise nel frattempo a riflettere sulla strana e insolita piega che aveva preso la sua esistenza.

Aveva ventotto anni ed aveva sposato una vedeva di trentotto, la quale aveva una figlia di vent'anni. Il padre di Lorenzo aveva sposato tale figlia, per cui suo padre era diventato suo genero in quanto aveva sposato sua figlia. E fin qui tutto chiaro, ma sua nuora era diventata sua matrigna in quanto moglie di suo padre. Inoltre lui e sua moglie avevano avuto un figlio, il quale era divenuto fratello della moglie di suo padre, quindi cognato di suo padre. In aggiunta, tale fi-

glio era pure suo zio in quanto fratello della sua matrigna. Suo figlio era dunque suo zio. Come se ciò non bastasse, la moglie di suo padre aveva avuto un figlio, il quale era anche suo fratello poiché figlio di suo padre ed era anche suo nipote in quanto figlio della figlia di sua moglie. Quindi lui era fratello di suo nipote, e siccome il marito della madre di una persona è il padre di tale persona, risultava che lui era il padre della figlia di sua moglie e fratello di suo figlio. In ultima analisi, lui era suo nonno.

Lorenzo pensava a tutto ciò e provava un senso di panico, di sconcerto e di confusione mentale. Ci ripensava e sentiva i conati del vomito. Poi improvvisamente rivisse i momenti di disperazione che l'avevano indotto al suicidio e si rallegrò di averci ripensato, altrimenti in quel momento si sarebbe trovato dinanzi al Padre Eterno che lo interrogava: “Chi ha provocato tutto questo? Eeeeh? Chi l’ha provocato?” E lui avrebbe dovuto rispondere: “Io Signore, sono io il responsabile!”

Comunque erano le sei del mattino e si trovava a circa venti metri dal suolo, seduto come un deficiente sul davanzale di una finestra

sbarrata. Attorno a lui gli uccelli cantavano e trillavano melodiosi, festanti, erano chiassosi, pettegoli e gli stavano attorno con una cordialità eccessiva. Soprattutto un pettirosso, posatosi sull'orlo del davanzale, lo guardava con la testa inclinata da un lato e con molta curiosità. Poi si girò e volò via. Ma non si assentò per molto tempo. Dopo circa due minuti era nuovamente accanto a lui e continuava a guardarlo come a dire: *Ma vedi questo cretino!* Volava via e tornava ad osservarlo pensieroso. Per cui Lorenzo non ne poté più e si sporse ad afferrarlo, rischiando di perdere l'equilibrio. L'uccellino lanciò un grido di terrore e scomparve per sempre lontano.

Verso le sette, sotto di lui risuonò un fischio che aveva qualcosa di umano. Fino a quel momento aveva udito tutto un concerto incantevole eseguito da passeri, cardellini, usignoli, canarini, pettirossi, ma quell'ultimo fischio era completamente diverso. Non era più un cinguettio. Era un vero e proprio fischiettare. Lorenzo si risolse a guardare giù nonostante le vertigini. Vide allora passare suo cugino Benedetto, che abitava nella villa accanto, con fare

baldanzoso e con le mani in tasca.

- Ehi! - gridò con quanto fiato aveva in gola. - Ehi!

Il cugino si fermò. Guardò a destra, guardò a sinistra, poi si girò e guardò dietro di sé, ma non vedendo nessuno, proseguì la sua marcia.

- Ehi! Benedetto! Accidenti. Dico a te deficiente!

Infine Benedetto guardò in su e vedendo il cugino seduto sulla finestra, restò attonito a bocca aperta, come se stesse posando per la statua dello spaventato del presepe.

- Per Bacco! - esclamò. - Che diavolo fai lassù?

- Non ti interessa, aiutami a scendere.

- Sì, però come ci sei arrivato?

- Non ti riguarda, aiutami a scendere.

- Sì, ma come ti è venuto in testa?

- Non ti interessa, prendi quella scala.

- Cosa?

- La scala.

- Quale scala?

- Quella che è per terra.

- Dove?

- Là. Dove guardi? Non lì. Là. Ti dico non lì. Là, là.

- Ah! Ecco! Là, quella scala là.

- Sì appunto, prendila.

- Va bene. L'ho presa e ora?

- Mettila qua, sotto la finestra.

- O.K. Ma perché sei sulla finestra?

- Tieni forte quella dannata scala e cerca di stare zitto.

- O.K. Tengo forte. Ma che ci facevi sulla finestra?

Lorenzo si decise a scendere e quando i suoi piedi presero contatto con il suolo, credette di avere realizzato tutti i sogni della sua vita. Il cugino però non si dava per vinto e continuava a chiedere. Dunque bisognava dargli una risposta.

- Avevo visto un nido di rondini sotto la grondaia.

- Un nido di rondini? A Luglio?

- Sì, perché?

- Perché le rondini non fanno il nido a luglio.

- Beh, queste avevano deciso di farlo a luglio.

- Ma neanche per sogno! Fanno il nido ad aprile.

- Le rondini che ho visto io, lo fanno a luglio.

- Tu sei scemo e visionario.

Questo dialogo increscioso terminò dopo che Lorenzo l'interruppe girando le spalle e lasciando il cugino in asso, perplesso e preoccupato a pensare che aveva perso il cervello e che l'aria insalubre della sua famiglia allargata aveva ormai minato la sua povera psiche.

8. Lo spirito del male

Ninetta era un'ottantenne vispa e molto in gamba. Al suo paese aveva svolto il lavoro di sarta ed era brava a confezionare capi eleganti per signore. Era rimasta single poiché non aveva mai voluto sposarsi con quegli uomini che glielo avevano proposto e adesso, dopo una vita di lavoro, non aveva più bisogno di niente. Nel passato, si era recata a Lourds come barelliera per aiutare gli ammalati che vi andavano in pellegrinaggio. La sua fede era fervida e sincera e si prodigava per gli invalidi con sollecitudine e spirito di carità. Prendevano il treno della “speranza” a Catania e, traversato lo stretto di Messina, risalivano lo stivale. Era un viaggio lungo e impegnativo perché i barellieri fungevano anche

da infermieri e dovevano prestare soccorso e aiuto ai tanti bisogni degli ammalati. Ma Ninetta non si era mai tirata indietro e si prodigava senza risparmiarsi.

Una volta, erano arrivati vicino Napoli e lei si trovava a passeggiare lungo il corridoio del treno per non stare sempre seduta. Ad un tratto da uno scompartimento, aveva udito provenire delle urla ed era andata a guardare cosa succedeva. Aveva visto una donna con il viso deformato e con i capelli orribilmente scarmigliati che gridava e si contorceva. Due sacerdoti la sorreggevano e lei cercava di tenerli lontano e di scalciare. S'era avvicinato un vescovo e aveva spiegato all'inorridita Ninetta che quella donna era posseduta dallo spirito del male. Lei si era sentita ancora più sconvolta ed aveva osservato come quella donna digrignasse i denti e guardasse tutti con odio. Uno dei sacerdoti stava urlando: - A Lourds, la Vergine santissima ti cacerà via! Ti cacerà via! - E la donna con gli occhi iniettati di sangue aveva ribattuto: - La vedremo! La vedremo!

Ninetta cominciò a pregare con tanto fervore come mai aveva pregato sino a quel mo-

mento, e chiedeva a Dio che la povera donna fosse liberata dalla possessione di cui lei stessa era stata testimone.

Quando arrivarono a Lourds, molti prelati erano presenti ad accogliere la donna e la portarono via in ambulanza. Le sue urla riempirono quel posto paradisiaco, ma poi la pace, la quiete e il silenzio tornarono ad avvolgere la santità dei monti.

Il giorno dopo, Ninetta si recò alle piscine per aiutare gli ammalati a fare il bagno dentro l'acqua benedetta e s'accorse che vi stavano portando pure la signora indemoniata. Incuriosita, corse avanti per rendersi conto di quanto sarebbe avvenuto e vide un sacerdote che cercava di tenere lontani i molti curiosi, ma il solito vescovo consigliò di permettere a tutti di vedere quello che sarebbe successo. Infatti, in breve tempo si formò una vera folla e videro la poveretta contorcersi e urlare paurosamente. La volevano immergere e lei invece si divincolava e scalciava selvaggiamente. I capelli si erano letteralmente drizzati sul suo capo e gli occhi erano infossati nelle orbite. Quando cercarono d'immergerla dentro l'acqua della piscina, cominciò a urlare e

a contorcersi in modo raccapricciante. Le sue urla rimbombavano e tutta l'acqua formava delle grandi onde, sembrava ribollire, e Ninetta sentiva brividi percorrere il proprio corpo. I sacerdoti cercavano di afferrare la signora, ma lei sgusciava come un'anguilla per non farsi immergere e bagnare. La piscina era divenuta proprio un mare in tempesta! Allora istintivamente Ninetta sentì provenire dal suo cuore la preghiera dell'Ave Maria e le sue labbra, ad alta voce, iniziarono a ripeterla: - Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...

Subito dopo tante altre voci, in diverse lingue, ripeterono l'Ave. Divenne un coro solenne, altisonante, bellissimo, commovente. Gli idiomi erano tanti, ma tutti ripetevano all'unisono:

- Ave Maria...

A poco a poco, l'acqua della piscina cominciò a calmarsi e altrettanto la signora invasata iniziò a rilassarsi e a non scalciare più. Sembrò improvvisamente rasserenata e Ninetta vide ciò che non avrebbe mai più dimenticato nella sua vita: i lineamenti deformati presero a distendersi e a normalizzarsi. I capelli si lisciarono sulla testa. Gli occhi divennero sereni e quieti. La

bocca assunse un'espressione sorridente e beata. Insomma la trasformazione divenne sbalorditiva e la povera Ninetta stentava a credere ai propri occhi, perché quella donna non era più la stessa di prima. Poco dopo anzi, cominciò anche lei a ripetere l'Ave Maria e la sua voce era melodiosa, sembrava che cantasse e glorificasse la Vergine santissima.

Calde lacrime sgorgarono dagli occhi della nostra Ninetta.

Quando ritornarono a Catania col treno, la rivide che conversava tranquillamente con i sacerdoti. Era ben pettinata e il suo viso era molto bello e sereno. Parlava ed aveva una voce dolce, sommessa e raccontava che ad un certo punto, mentre si trovava dentro la piscina, aveva sentito allo stomaco un urto violento, poi un calore fortissimo e s'era accorta che tutti intorno a lei pregavano. Allora improvvisamente aveva provato il desiderio di pregare anche lei, e c'era riuscita. Aveva avvertito una gioia profonda, un'estasi e un incanto indescrivibili ed aveva potuto pregare e recitare insieme agli altri: - Ave Maria, piena di grazia...

9. Reminiscenze

Mia nonna Santina è una signora ancora in gamba nonostante i novant'anni. I suoi ricordi sono vividi e chiari. Ha vissuto la sua giovinezza in una cittadina della Sicilia. Rammenta la povertà di quei tempi come una parte di se stessa, qualcosa che non scorderà più.

Oggi la nonna è benestante, non abita più là, ma continua a conservare intatto il senso di una vita austera, semplice, dedicata al lavoro e al sacrificio. Per esempio ricorda una bambina più povera di lei che andava a rubare il pane e che quando fu sorpresa a rubare, disse al fornaio: *Ma solo voi dovete mangiare il pane?* Povertà. Nella Sicilia degli anni Trenta vi era tanta povertà. I bambini giocavano in mezzo alle strade

con i sassolini, con i pezzi di legno, con delle semplici cordicelle o con i cani e i gatti randagi.

Quando aveva quattordici anni, una delle sue amiche s'innamorò del ragazzo più bello del paese e scommise che sarebbe riuscita ad andarlo a baciare davanti a tutti. Ci riuscì, ma il risultato fu che da quel momento venne considerata una specie di donna perduta.

A quei tempi aveva un amico che si chiamava Ruggero. Era un ragazzino terribile, una vera peste. Le loro madri erano molto amiche e li avevano partoriti quasi contemporaneamente. Quando aveva cinque anni, Ruggero ne combinava di tutti i colori e allora i suoi genitori, per tenerlo a bada, avevano assunto una bambinaia. Questa donna era una specie di guardia nazista e, per farlo addormentare, gli metteva il tubo del gas in bocca per due secondi. Incredibile! Un bel giorno la madre di Ruggero s'accorse di questa operazione e restò senza fiato, senza parole, come un'ebete. Dopo essersi ripresa, disse: - Ah! Ecco perché paghiamo tanto caro il gas! Esca subito da casa mia.

Il padre di Ruggero faceva l'avvocato e nel suo studio legale aveva una segretaria molto av-

venente. Il bambino quando aveva dodici anni, si recava spesso allo studio e se ne stava nella stanza della suddetta segretaria che era sempre intenta a battere a macchina. Si divertiva a parlare con lei e la faceva ridere. Una volta inventò un giochino: s'intrufolava sotto il tavolo dove lei scriveva a macchina e la sfidava a riuscire a continuare a battere sui tasti mentre lui le toccava le gambe, le cosce e le natiche. Il bello era che la segretaria ci stava, si dimenava sulla sedia e continuava la battitura. Naturalmente sbagliava varie volte, sghignazzava, doveva correggere e si capiva che le piaceva farsi tastare da Ruggero.

Quanti ricordi di una vita trascorsa nel posto più bello del mondo! Perché i luoghi della sua infanzia rimangono per nonna Santina i migliori che possano esistere.

Aveva un altro amichetto, Giuseppe, che le raccontava che il maestro lo toccava sempre. Il bambino scappava, lui lo rincorreva e quando l'afferrava gli manipolava il culetto minacciando di sculacciarlo.

Giuseppe a scuola conobbe Giulia e provò la voglia di toccarla sempre. Lo confidò alla sua amica Santina e insieme capirono che nella vita

si può provare piacere anche a palpare le persone, a toccarle, a ricavare soddisfazione dal contatto carnale.

Nel paese della nonna c'era un carrettiere che si chiamava Tommaso. Questi per sfamare la sua numerosa famiglia, smerciava vino di contrabbando. Una volta era stato sorpreso dai carabinieri e arrestato. Aveva scontato un anno di carcere, poi era uscito e aveva ricominciato il contrabbando. Un giorno Santina gli chiese un passaggio sul carretto e lui fece una strada del tutto diversa da quella solita. Alla domanda del perché avesse fatto quella strada, Tommaso rispose:

- Molti anni fa mi ero ubriacato e stavo tornando al paese col carretto. Era notte fonda e non si vedeva nulla. Il cavallo procedeva lungo la strada e ad un tratto ebbe uno scarto, s'impennò, poi continuò la sua marcia nitrendo e sbuffando. Nel frattempo avevo sentito il carretto sbattere e sobbalzare, ma non ci avevo fatto caso perché ero troppo sbronzo. L'indomani mattina quando tornai sobrio, seppi che avevano trovato un morto lungo la via. Dicevano che un poveraccio s'era addormentato in mezzo alla

strada ed era stato ucciso dalle ruote di un carro. Capii subito d'essere stato io ad ammazzarlo, ma non l'avevo fatto di proposito. Mi recai dai carabinieri e raccontai tutto. Non riuscivo a portarmi quel peso nel cuore. Mi fecero il processo ma non fui condannato. Da allora non mi sono ubriacato mai più e non ho percorso più quella strada.

Quando racconta questa storia, ogni volta mia nonna piange al ricordo del suo amico carrettiere che era poi impazzito per avere ucciso involontariamente un compaesano.

10. Testimonianza

Spero che le cose che scrivo e i fatti che narro valgano come testimonianza per le autorità giudiziarie e per i medici dell'ospedale psichiatrico. Sono una giovane universitaria e verò creduta poco, ma posso assicurare che quanto affermo per iscritto risponde tutto a verità sacrosanta. Il mio paese s'inerpica sulle pendici dell'Etna e da sempre è conosciuto come meta di turisti. Purtroppo in questi ultimi mesi le eruzioni sono state frequenti e terribili, quindi è rimasto isolato e nessuno vi s'avventura. Gli spettacoli offerti dalla lava sono stupendi malgrado tutto. Quei fiumi di fuoco sono incredibili. Io li vedo dalla finestra della mia camera,

lontani e magnetici, con esplosioni alterne che fanno pensare a giochi d'artificio.

Tutto cominciò proprio in una notte in cui si udivano dei boati tremendi del vulcano.

I lapilli venivano lanciati in cielo con fragore. Era pieno inverno ed era caduta la neve. Una notte di gelo terribile stavo per mettermi a letto, quando udii una sorta di grido roco e animalesco. Rimasi immobile, interdetta. Di nuovo vi fu quell'urlo tremendo, come l'ululato di un lupo. Corsi nella stanza dei miei due fratelli. Sono molto più piccoli di me e temevo le loro reazioni di paura. I miei genitori non erano presenti perché si trovavano a Catania.

Il giorno dopo, si seppe della morte di Gaspare il pastore. Un decesso inspiegabile, visto che è stato trovato davanti la sua povera casa come assalito da un lupo. Ucciso a morsi. Dilaniato. I giornali non ne hanno dato molto risalto poiché in questo momento le notizie più interessanti riguardano l'andamento dell'attività vulcanica.

Ci fu in seguito un altro episodio strano: i bambini del signor Campisi, una sera, affermarono di aver visto aggirarsi attorno alla loro casa

uno strano figuro che si lamentava e si contorceva. Poi ancora una notte successiva, lo stesso personaggio fu avvistato nei pressi di un'altra casa del paese. Appena cercarono d'inseguirlo, si volatilizzò. La cosa più strana fu la coincidenza che notai tra codesti avvistamenti e altri misteriosi fatti che intanto accadevano a casa nostra. Per esempio, ogni tanto sparivano i giocattoli dei miei fratellini. Piangevano e li cercavano fintanto che non li ritrovavano distrutti dentro il garage. Ma chi era stato? Com'era successo?

Un'avventura inspiegabile ricordo che mi capitò a Catania, mentre dal paese stavo andando all'università con il pullman. Ero scesa e ad un tratto vidi qualcuno: un individuo con un lungo cappotto grigio e un logoro cappello in testa che mi seguiva. Aveva in mano qualcosa che mi parve un temperino. La sua attenzione era concentrata su di me, anche se teneva il volto abbassato e quasi interamente nascosto dal berretto. Allarmata presi a camminare più in fretta. Quel quartiere è scarsamente popolato e i passanti erano pochi. Il rumore delle mie scarpe echeggiava sul selciato. Il cuore batteva forte. Udivo l'eco dei passi dello sconosciuto. Non

osavo voltarmi. Cominciai a correre e mi resi conto che anche lui correva. Ad un certo punto mi raggiunse e sentii la stretta della sua mano sulla spalla. Il terrore ebbe il sopravvento e credo di essere svenuta. Quando rinvenni, c'era mio padre chino su di me. Era agitato e mi chiedeva cosa fosse successo. Il suo capo era scoperto, ma incredibile a dirsi, indossava il medesimo cappotto dell'uomo in grigio. Mi sollevai e spalancai gli occhi: - Papà cosa fai qui?

- Cosa ci fai tu piuttosto? - fu la risposta perentoria.

Non mi spiegò mai come si trovasse lì in quel preciso momento. Ricordo solo che aveva un aspetto diverso e sconvolto. Quando mi riebbi del tutto, gli raccontai concitata che ero stata vittima di un'aggressione. Mi disse che era stata solo un'allucinazione dovuta ad un malessere e che non ci dovevo più pensare.

- Ma papà che dici! Mi ha aggredito! Sono svenuta per la paura.

Così dicendo avevo osservato con curiosità quel cappotto che non gli avevo mai visto. Mi aveva ricondotto a casa sostenendo che non stava bene e che per quel giorno non dovevo anda-

re all'università.

Quella fu la prima di una lunga serie di circostanze inquietanti. Alcuni giorni dopo la famosa aggressione, ero rimasta a casa a studiare. Non c'era nessuno poiché i bambini erano a scuola e mia madre si era recata a fare la spesa. Udii mio padre rientrare più presto del solito e aveva un aspetto spaventoso. Gli occhi vitrei e spalancati, le mani tremanti e il colletto della camicia strappato. Quando s'accorse che ero in casa, ebbe un sobbalzo e cominciò ad indietreggiare.

- Papà cos'hai? Ti senti male? - chiesi.

Scappò via come invasato. Preoccupata andai fuori a cercarlo e non riuscii a trovarlo. Quando tornai, i miei libri erano spariti e la camera era sossopra. Chi era stato? Come se non bastasse, qualche giorno dopo fu trovato il mio cane sgozzato e provai un dolore tremendo. Continuavo a vivere come in un incubo perché mi rendevo conto che tutto ciò era inspiegabile. Ne parlai con mia madre che mi disse di non riuscire a capire cosa stesse accadendo nella nostra famiglia.

L'Etna in quei giorni era più infuriato che

mai. Nuovi crateri si erano formati e la lava si era aperta nuovi varchi. Per fortuna il nostro paese si trova ad una certa distanza dai nuovi crateri.

Una notte ricordo di aver visto, lontana, la figura d'un uomo che si stagliava nel buio, illuminata solo dalla luce della lava. Era un'immagine impressionante e quell'individuo aveva le braccia spalancate e si contorceva. Trascorsi una notte insonne e questo mi lasciò impreparata ad affrontare quello che avvenne il giorno seguente. Stavo studiando e udii mia madre gridare. Corsi a vedere e urlava che il più piccolo dei miei fratelli era scomparso: - L'avevo lasciato che giocava nella sua stanzetta!

Guardai l'altro mio fratello: - Papà dov'è? - domandai.

- È uscito mezz'ora fa - rispose.

Chiamammo disperatamente il bambino e lo cercammo ovunque. Nel giardino attorno alla casa non c'era. Cominciai a chiedere ai vicini, ma nessuno l'aveva visto.

Le ombre della sera già avvolgevano ogni cosa e il vulcano tuonava furioso, come presago di sventure. Mi sentivo attanagliata da un'ango-

scia incredibile.

Quando ormai mia madre stava telefonando alla polizia, udimmo un pianto provenire dal garage. Proprio lì non avevamo pensato di cercare. La saracinesca era abbassata, ma i lamenti del mio fratellino erano distinti e chiari. Lo trovammo rannicchiato contro il muro. Era scosso da singhiozzi convulsi e sembrava in preda ad uno shock.

- Ma perché ti sei chiuso qui dentro? - chiese mia madre scuotendolo e abbracciandolo.

- È stato lui! È stato l'uomo nero - fu la risposta.

- Che dici! Non c'è nessun uomo nero. Perché sei entrato nel garage?

- Mi ha portato lui. Mi voleva ammazzare! Poi si è fermato, è scappato e ha chiuso la saracinesca. - Aveva ripreso a piangere convulsamente e tremava. Mia madre cercò di calmarlo e consolarlo. Dopo che fu a letto ed ebbe bevuto del latte caldo: - Lo hai visto? - gli chiesi. - Perché dici che era l'uomo nero?

- Perché aveva un capello nero, ma non si faceva vedere in faccia.

- Lascialo stare in pace. Ora deve dormire
- intervenne mia madre.

Un'idea era fissa nella mia mente e la cor-
rodeva come un tarlo: Licantropia!

Io all'università studio Psicologia e proprio
in quei giorni stavo preparando un esame sulle
patologie nervose. Quella è un'affezione assai
rara di natura isterica e gli individui che ne sono
colpiti si sentono spinti a simulare il comporta-
mento del lupo.

Possibile? Era mai possibile che mio padre
fosse divenuto licantropo? Questo sospetto mi
faceva venire i brividi, ma non potevo escluder-
lo.

Sto scrivendo tutte queste cose affinché si
comprenda che egli è innocente e che ciò che ha
commesso, lo ha fatto senza rendersene conto,
senza piena avvertenza. Lo ha fatto nei momen-
ti di crisi, quando la sua personalità si sdoppia-
va e diveniva furioso, incontrollabile. Eppure
forse l'amore per noi lo bloccava e ci ha salvati.

Ricordo il momento atroce in cui mi affer-
rò, in preda a un attacco di Licantropia. Non era
più lui. I suoi occhi tanto buoni erano trasfor-
mati. Erano feroci, fuori dalle orbite! La bocca

contorta e le braccia spalancate. Povero papà mio! Eravamo soli.

Terrorizzata lo chiamavo, lo supplicavo di lasciarmi stare: - Papà sono io! Papà guardami. Lasciami, non farmi male!

Portò anche me in garage e prese la scure con cui taglia i rami degli alberi.

Compresi che non ragionava assolutamente e pensai che fosse venuta la mia ultima ora. Gridai atterrita e cercai di guardarlo negli occhi. Fu proprio allora, quando le sue pupille fissarono le mie, che uno strano guizzo attraversò il suo sguardo. Con uno scarto, mi buttò fuori dalla rimessa e chiuse la saracinesca. Si rinchiuso dentro. Urlava, ma mi aveva salvata da se stesso. L'amore era stato più forte della sua stessa pazzia. Ero scappata ed ero corsa dai Carabinieri a chiedere aiuto. In fondo era ciò che aveva voluto.

11. Una fiaba moderna

Viveva a Londra da quando era stato adottato. Connor era di origine polacca, ma abbandonato dalla madre, era finito in un orfanotrofio. A quei tempi in Polonia, l'indigenza era diffusa e gli orfanotrofi pullulavano numerosi. Alcuni trovatelli non sopravvivevano alla fame e agli stenti. I più fortunati riuscivano a trovare una famiglia che li adottasse. Connor era stato uno di quei fortunati e all'età di un anno, aveva trovato dei genitori adottivi. In un primo tempo era stato assegnato ad una famiglia siciliana, poi invece era stato assegnato a dei genitori londinesi. Questo perché la prima mamma aveva scoperto improvvisamente d'essere incinta. Siccome per avere assegnato un bambino, era neces-

sario presentare un certificato di sterilità, quella signora non aveva più potuto presentarlo e Connor aveva cambiato famiglia assegnataria. La signora in questione si chiamava Eliana ed era sposata da sette anni. Aveva fatto tutto il possibile per rimanere incinta senza mai riuscirci. Un ginecologo le aveva detto che sia lei che il marito non avevano nulla che impedisse la procreazione. Allora si era rivolta ad altri specialisti, i quali si erano pronunciati allo stesso modo. Alla fine si era rivolta ad un grande luminare in campo ginecologico, il quale dopo vari esami, analisi, accertamenti e visite ad entrambi, aveva sentenziato che lei e il marito, come coppia, non avrebbero mai potuto procreare.

La delusione ed il dolore dei due aspiranti genitori erano stati enormi e non si davano pace. Dovettero però rassegnarsi e decisero di ricorrere all'adozione internazionale. Ben presto furono contattati da un avvocato del consolato polacco che propose loro l'adozione di Connor, un bimbo di pochi mesi. Eliana e Marco ne furono entusiasti e cominciarono a preparare la cameretta, il corredino, i giocattoli per il figlio

adottivo. Lei andava al lavoro e si sentiva felice, aveva voglia di gridare la sua gioia. Immaginava Connor piccolo e dolcissimo, un frugoletto di neppure un anno cui avrebbe regalato tutto il suo cuore. Marco già si sentiva padre a tutti gli effetti, pensava al momento in cui avrebbe potuto giocare con il figlio adottivo o al momento in cui avrebbe potuto insegnargli a suonare la chitarra.

Un giorno però, quando mancava poco all'arrivo di Connor in Italia, Eliana cominciò a sentirsi male, aveva delle nausea improvvise e vomitava. Al mattino quando si svegliava le girava la testa. Si fece visitare dal proprio medico di famiglia il quale non tardò a diagnosticare che aspettava un figlio. Restò a bocca aperta a guardare il medico. Questi si preoccupò perché la vide impallidire e barcollare. Allora la fece sdraiare. Quando si riprese, si mise a ridere in modo isterico e il medico si preoccupò ancora di più. Alla fine telefonò al marito affinché venisse a prenderla. Marco quando sentì al telefono la diagnosi del medico, pensò che stesse scherzando, ma quello insistette che era necessaria la sua presenza perché la moglie pareva sull'orlo

di un collasso. Comunque i due neo genitori dovettero convincersi che non si trattava di un sogno ma che ben presto lei avrebbe partorito un figlio. L'unico grosso rammarico fu di dover rinunciare a Connor. Eliana rimpiangeva quel bimbo che aveva tanto sognato. Quel bimbo che già amava e che avrebbe egualmente voluto adottare, solo che non era più possibile. Si augurava in cuor suo che trovasse una mamma e un papà migliori di loro.

Ebbero un figlio stupendo cui diedero nome Renato. Sei anni dopo, inaspettatamente lei fu di nuovo incinta e nacque Fernanda, una bambina tutta riccioli neri, dalla carnagione bianchissima e con due occhi enormi. Divenne una splendida ragazza, alta e slanciata, con folti capelli neri e sempre pronta al buon umore. Sin da piccola aveva praticato molti sport e si laureò in scienze motorie. Volle poi frequentare un master sulle distrofie miotoniche infantili per poter lavorare con i bambini affetti da quel disturbo. Si recò dunque a Londra dove, in un ospedale, avrebbe frequentato quel corso. Fernanda aveva sempre studiato l'inglese sia a scuola, sia per conto proprio, e lo parlava cor-

rettamente. Partì e andò ad alloggiare in un residence non lontano dall'ospedale, abitato quasi tutto da giovani.

A Londra, Fernanda vide e conobbe luoghi e realtà incantevoli. Le sembrò una città particolare, ove le tentazioni seducono, le anime sono avviluppate da strani desideri. Viveva gioiosamente, quando poteva e non studiava, era sempre in giro per la città, alla scoperta di quella splendida metropoli.

Nel suo residence, alloggiava un giovane medico che esercitava la professione nel medesimo ospedale dove lei frequentava i corsi. Lo incontrò spesso e non tardò a innamorarsi di lui. Era un bell'uomo alto e aitante, bruno, con occhi incantatori ed un sorriso smagliante.

La ragazza lo guardava di sottocchi e quello era perfettamente consapevole di aver fatto colpo su di lei. Però si mostrava schivo, per conservare il suo carisma di medico integerrimo. Ma l'amore segue le strade del cuore e il dottore, suo malgrado, s'era invaghito di Fernanda, che era proprio una bella ragazza, semplice, non appariscente, aggraziata, sempre sorridente e garbata.

Il dottore si chiamava Connor Cantor ed era restio a farsi avanti facilmente con le ragazze. Ciononostante non poteva impedirsi di essere affascinato da lei e la guardava furtivamente, provando uno struggente sentimento d'amore. Poi distoglieva lo sguardo e faceva finta di niente.

Fernanda a sua volta, aveva capito che il medico aveva simpatia per lei e il cuore le balzava in petto quando l'incontrava. Insomma erano affetti entrambi da una sorta di pudore dei sentimenti più forti. Cosa che, al giorno d'oggi, sembrerebbe anacronistica.

Ma un bel giorno la ragazza in questione si trovava nei corridoi dell'ospedale con le braccia piene di libri e con la testa fra le nuvole. Non si accorse di un medico che correva precipitosamente in senso contrario, essendo stato chiamato d'urgenza. Si scontrarono e le caddero tutti i libri a terra.

- Oh! Scusi - fece lui. Si squadrarono e si riconobbero.

- Mi spiace ma ho una fretta del diavolo! M'hanno chiamato d'urgenza.

- Io sono Fernanda - fece lei, - non si pre-

occupi dottore.

- Connor- ribatté lui, - sono Connor Cantor e sono sicuro che ci rivedremo.

Filò via come un razzo e come l'urgenza richiedeva.

Quella stessa sera si rividero al residence e si sorrisero.

- Te l'avevo detto che ci saremmo rivisti! - esclamò lui.

- Già - rispose lei impacciata, - sembra proprio di sì e sembra che abitiamo molto vicino.

- Senti Fernanda, mi permetti d'invitarti a cena?

Le sembrò d'aver toccato il cielo con un dito: - Se te lo permetto? Caspita! Certo! Ehm, ehm, voglio dire che accetto volentieri.

Si conobbero e s'innamorarono.

Bisogna per altro aggiungere che Fernanda sapeva tutto sulle peripezie di sua madre per avere un figlio. Quando, mentre cenavano, Connor cominciò a raccontare d'essere figlio adottivo e di avere circa l'età di suo fratello Renato, la ragazza pensò di avere capito male e che tutto ciò era inverosimile. Che fosse il famoso figlio

adottivo che sua madre aveva tanto sognato? No, non era possibile. Certe cose succedono solo nei romanzi o nelle fiabe. Connor si chiamava così solo casualmente e le altre cose coincidevano anch'esse fortuitamente. Mah! Ne avrebbe parlato al telefono con sua madre.

- Di dove sei? - le chiese il giovane medico,
- da come parli, si capisce che non sei di Londra .

- Sì, infatti - rispose Fernanda, - sono italiana. Precisamente di Palermo in Sicilia. Ci sei mai stato?-

- No. Dell'Italia conosco solo Roma e Venezia .

- Avresti dovuto visitare pure la Sicilia .

- Ma parlando d'altro, Fernanda, ti sarai accorta di quanto mi piaci; non mi sono voluto sbilanciare prima, perché non ti conoscevo e non sapevo come avresti reagito ad un mio approccio.

- Sì, ho capito che ti facevo simpatia, ma mi vergognavo. Non sapevo neppure se fossi sposato o meno.

- No, non sono sposato ed ho avuto poche ragazze, in quanto ho sempre pensato a studiare

come un matto per diventare medico e vincere il concorso all'ospedale. Ma tu non hai un ragazzo? Non hai qualcuno che ti aspetta a Palermo?

- No, non mi aspetta nessuno, tranne i miei genitori e mio fratello.

- Allora, se ricambi i miei sentimenti, vuoi diventare la mia ragazza? Io mi sono innamorato di te.

- Anche io credo di essermi innamorata e sono felice di diventare la tua ragazza.

Iniziò così una storia che non doveva più finire.

Quando Eliana seppe di Connor, indagò attentamente e scoprì che si trattava proprio del figlio adottivo che aveva tanto sognato. Stentava a crederci e suo marito era esterrefatto.

Connor, informato della cosa, ne fu sbalordito pure lui. Pensava che si trattasse di un equivoco. Eppure tutto coincideva e dovette convincersi. Conobbe i suoi mancati genitori adottivi, quando Eliana e Marco andarono a trovare la figlia a Londra. Anziché genitori erano diventati i suoi suoceri. Connor, per Eliana e Marco divenne un altro figlio.

Il destino alla fine s'era compiuto.

12. Voglio una vita

Voglio una vita da vivere con la figlia della fidanzata di mio padre.

Così scrisse Vittorio in un suo tema svolto in classe. Era un ragazzino di tredici anni con un visetto pieno di efelidi, dei riccioli ribelli e al posto degli occhi due fanali verdi.

Appena la vidi, me ne innamorai, continuava il tema, ha cinque anni più di me, ma non m'importa. So che voglio trascorrere tutta la mia vita con lei.

La sua insegnante fu incuriosita da queste perentorie affermazioni. L'elaborato risultava scritto con un'ortografia abbastanza corretta e l'argomento, che richiedeva di parlare del proprio futuro, era svolto ed incentrato attorno a

questa mitica figura di adolescente dai capelli lunghi e biondi. La descriveva come un essere sublime, una ragazza ideale. Solleticava la curiosità di chi aveva il compito ed il dovere di leggere e correggere quel tema. Cosicché la docente, che aveva Vittorio in classe per la prima volta, intraprese delle indagini sulla sua famiglia e seppe che viveva con il padre divorziato e che non vedeva più la madre.

- E' una strega e non voglio più sapere niente di lei -, aveva risposto alle domande che gli aveva posto sul conto della madre.

- Ma perché Vittorio, cosa ti ha fatto?

- Lei non può immaginarlo! È meglio che non ne parliamo e che mi lasci stare.

Diventava rosso in viso e con gli occhi colmi di lacrime.

- E' sempre tua madre, non devi odiarla.

- Invece sì, perché l'ho vista mentre era con quell'altro.

In questi casi, un povero insegnante si chiede perché abbia scelto di fare il mestiere che fa.

Il ragazzo aveva iniziato a sfogarsi ed era pronto a raccontare tutto:

- Mio padre era partito e lei aveva fatto venire a casa il suo amico. Mi ricordo che la cercavo. Poi sono entrato nella sua camera e li ho trovati a letto. Sono corso al telefono e mi sono messo a gridare a mio padre ciò che avevo visto.

Credo che non esistano psicologi che possano rimediare alle devastazioni che simili esperienze generano su un preadolescente, sulla sua psiche e sulla formazione del suo carattere.

Diveniva chiaro e spiegabile il perché Vittorio mutasse tanto spesso d'umore, perché fosse irascibile e permaloso, vendicativo, sempre pronto ad aggredire e a far male agli altri. Era intelligente, ma indirizzava male la sua sagacia e non riusciva a riflettere e ad essere tollerante.

Quando i compagni cercavano di socializzare con lui, si allontanava e se qualcuno gli usava qualche gentilezza, rispondeva sgarbatamente.

Disegnava sempre una barca su un mare in tempesta. Era un disegno a matita che ripeteva in continuazione sul diario e su tutti i quaderni. Una specie di sogno ricorrente, di mania, un disegno che rappresentava un'imbarcazione che affonda.

- Scusa Vittorio, ma cosa significa questo? Perché disegni sempre la stessa cosa? - La povera insegnante cercava di aiutarlo e di comprenderlo come meglio poteva.

- In questa barca ci sono mia madre e il suo amico che stanno morendo affogati.

Le cause dell'odio sono certamente da ricercare nelle offese che riceviamo. Quel ragazzo sensibile era stato terribilmente offeso da ciò che aveva visto. Per di più non esiste sentimento d'odio che non sia accompagnato da desiderio di vendetta. Dunque Vittorio era assetato di rivalsa, pieno di rabbia contenuta. Era come se provasse piacere ad odiare. Il suo sguardo era spesso freddo e sarcastico. Il suo atteggiamento era perennemente disincantato. Aveva ricevuto troppo male dalla madre. Dopo essere stata sorpresa dal figlio, se n'era andata da casa con il suo amico.

Ma poi il padre aveva conosciuto una vedova con una figlia e adesso entrambe vivevano nella casa con Vittorio. Da quel momento, il ragazzo era cambiato. Diceva d'essere perdutamente innamorato di Sabrina, la figlia della convivente del padre. Una ragazza assai bella e

più matura della sua età. Vittorio stravedeva per lei e quel nuovo sentimento d'amore l'aveva trasformato. S'era calmato, era divenuto più consapevole, più responsabile. Adesso era pronto a comprendere come si possano compiere le peggiori sciocchezze per amore. Aveva riflettuto su sua madre ed aveva iniziato a perdonarla. Quella donna che l'aveva tanto offeso, l'aveva fatto perché amava. Chissà, forse anche lei aveva voluto una vita da vivere con il suo nuovo amore.

Tra l'altro Sabrina era una persona che ancora credeva nei valori importanti dell'esistenza e gli aveva insegnato che bisogna essere tolleranti, altruisti, pronti a perdonare gli altri.

- L'onestà è la virtù più grande che un uomo possa avere - Vittorio un giorno aveva detto così. Poi i suoi occhi avevano guardato lontano. Certamente stava valutando l'onestà della sua mamma.

- Di sicuro - gli aveva detto l'insegnante, - i disonesti sono proprio quelli che ci fanno del male, Vittorio, e non sempre abbiamo la forza sufficiente per sopportare la cattiveria degli altri.

- No - aveva risposto, - Sabrina direbbe

che se vogliamo, possiamo tollerare e perdonare tutto, ma è proprio per questo che voglio vivere sempre con lei, perché solo lei mi dà la forza per tirare avanti e sopportare.

- Ma si sarà accorta di questo tuo sentimento? Che ne pensa?

- Oh! Abbiamo discusso spesso intorno all'amore!

Talora nelle argomentazioni, sembrava un vecchio. D'altra parte si sa che il dolore fa crescere più in fretta i ragazzi.

- Dice che mi ha fatto bene essermi invaghito di lei, poiché solo attraverso l'amore l'uomo può essere liberato da se stesso.

La povera insegnante restava esterrefatta a sentirlo ragionare così.

- Sabrina mi tratta come un fratello e afferma che tali dobbiamo essere e restare. Però dice pure che mi devo accettare così come sono e non mi devo odiare, poiché l'odio per se stessi è come l'egoismo, prima o poi porta alla disperazione.

Quanta profondità di pensiero per un ragazzo così giovane!

- Credo anch'io che dobbiate considerarvi

come fratelli - aveva azzardato la docente.

- Macché fratelli! - esplose Vittorio. - Un giorno capirà che quello che provo per lei non è l'amore di un fratello, ma per ora non importa, si è più felici ad amare che ad essere amati.

Poi un giorno seppe che Sabrina aveva un ragazzo e ricadde nello sconforto.

-Vedi, lei s'è innamorata. Non puoi condannarla! Tu sei più piccolo e non puoi farci nulla.

L'insegnante temeva che ritornasse quello di prima.

- Sì lo so. Sono proprio sfortunato! Ma non si preoccupi, ormai ho imparato che la forza più grande nella vita è quella del perdono.



Ultimi racconti

© 2014 Gabriella Cuscina
gabriella.cuscina@libero.it

Realizzazione editoriale a cura di
edizioni isogninelcassetto.it
redazione@isogninelcassetto.it

Prima edizione in ebook:
© [isnc]edizioni – Gennaio 2014
tutti i diritti riservati

Ebook gratuito fuori commercio
autorizzato dall'autore

Opere di Gabriella Cuscinà
pubbblicate nella collana ebook [isnc]edizioni:

Racconti (vol.1), racconti brevi , 2004
Raccolta di racconti (vol.2), racconti brevi, 2008
Diario palermitano, romanzo, 2009
Natale in autobus, racconti brevi, 2012

Puoi leggere o scaricare gratis questi ebook sul sito:
www.isogninelcassetto.it



Foto di copertina: Palermo - Vucciria

[isnc]

edizioni isogninelcassetto.it